

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 287 (50.096)

Città del Vaticano

lunedì 15 dicembre 2025

Nella messa per il Giubileo dei detenuti Leone XIV rilancia la necessità di forme di amnistia o di condono della pena

Nessuno vada perduto!

All'Angelus l'appello affinché cessino le violenze e si cerchi un dialogo costruttivo nella Repubblica Democratica del Congo

Nessuno vada perduto. Tutti siano salvati. Leone XIV lo ha auspicato ieri, III domenica di Avvento, nella messa presieduta in San Pietro per il Giubileo dei detenuti. Nell'ultimo grande evento dell'Anno Santo della speranza – virtù quanto mai necessaria dietro le sbarre – il Pontefice ha sottolineato che «nessun essere umano coincide con ciò che ha fatto». Di qui, l'invito a comprendere che «da ogni caduta ci si deve poter rialzare», perché «la giustizia è sempre un processo di riparazione e di riconciliazione».

Nelle parole del Pontefice forte è stato il ri-



mando alle attese espresse all'inizio del Giubileo dal predecessore Francesco, affinché si possano concedere «forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società».

A mezzogiorno il Papa ha poi guidato la recita dell'Angelus con i fedeli presenti in piazza San Pietro, al termine della quale ha manifestato la propria preoccupazione per la ripresa degli scontri nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo. Ed assicurando vicinanza alla popolazione, ha esortato le par-

ti in conflitto a «cessare ogni forma di violenza e a ricercare un dialogo costruttivo, nel rispetto dei processi di pace in corso». Infine, ha ricordato le due beatificazioni di martiri avvenute sabato in Spagna e in Francia. Si tratta, ha detto, di «coraggiosi testimoni del Vangelo, perseguitati e uccisi per essere rimasti accanto alla propria gente e fedeli alla Chiesa».

In serata, Leone XIV si trasferisce alla residenza di Castel Gandolfo dove trascorrerà la giornata di domani.

PAGINE 2 E 3

AUSTRALIA

Strage alla festa ebraica di Hanukkah

16 morti, fra i quali uno dei due attentatori: è il tragico bilancio dell'attacco terroristico avvenuto a Sydney. La vicinanza spirituale di Leone XIV alle vittime

Vicinanza spirituale a tutte le vittime e speranza che coloro che sono tentati dalla violenza si convertano e cerchino la via della pace e della solidarietà. Il dolore di Leone XIV per la strage antisemita in Australia si concretizza con queste parole inviate, in un telegramma a firma del cardinale Segretario di Stato Pietro Parolin, all'arcivescovo di Sydney, monsignor Anthony Colin Fisher.

A Bondy Beach il terrore è scoppiato domenica 14 verso l'imbrunire, alle 18.45 in punto. Nella spiaggia più famosa della città australiana, capitale dello Stato del Nuovo Galles del Sud, centinaia di uomini e donne della comunità ebraica si erano dati appuntamento per l'Hanukkah, la festa delle luci che ricorda la riconquista del Tempio di Gerusalemme e la consacrazione del suo altare. Una ricorrenza molto sentita alla quale non potevano certo mancare anche i bambini, impegnati a giocare tra la battaglia e l'ac-



IL TELEGRAMMA DEL PAPA E IL SERVIZIO DI GIOVANNI ZAVATTA A PAGINA 6

A Berlino proseguono le trattative. Kyiv punta a una pace onorevole Zelensky chiede di «congelare la linea del fronte»

BERLINO, 15. Proseguono serate le consultazioni per porre fine all'invasione militare russa in Ucraina, dopo la presentazione del piano di pace statunitense in 20 punti e dopo la controproposta di Kyiv con il sostegno dell'Ue. Gli Stati Uniti hanno affermato che sono stati fatti «molti progressi» durante i colloqui di ieri a Berlino tra il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, e gli inviati speciali statunitensi, Steve Witkoff e Jared Kushner. Colloqui durati oltre 5

ore e che riprenderanno oggi.

Zelensky ha tentato di avvicinare gli Stati Uniti alle posizioni ucraine, per ottenere una pace onorevole e non una resa a Mosca. «Congelare la linea del fronte», è stata la prima proposta formulata nella capitale tedesca, rispetto alla pretesa russa di anettere tutto il Donbass.

Intervistato dalla televisione di stato russa, il consigliere presidenziale, Yuri Ushakov, ha respinto questa richiesta,

prevedendo «forti obiezioni». Il leader ucraino si sarebbe detto poi disposto ad un compromesso sulla Nato: la rinuncia alla piena adesione in cambio di garanzie di sicurezza da parte degli Usa. Sul nodo dei territori, Zelensky ritiene che un'opzione di cessate-il-fuoco equa e realistica potrebbe essere il principio del «restiamo dove siamo», cioè le parti mantengono le loro posizioni attuali e tutte le questioni verranno risolte per via diplomatica.

Il Papa all'indomani dell'attentato di Sydney Basta violenze antisemitiche!

A PAGINA 4
IL DISCORSO DEL PONTEFICE
NELL'UDIENZA AI DONATORI
DELL'ALBERO E DEL PRESEPE
DI PIAZZA SAN PIETRO

Beatificati a Notre-Dame de Paris
cinquanta martiri francesi

Punti di luce
nel secolo oscuro
delle stragi naziste

ANTONELLA PALERMO
A PAGINA 4



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

Il cardinale Parolin per il Giubileo
della Guardia Svizzera pontificia,
della Gendarmeria
e dei Vigili del fuoco vaticani

Dio non fa scomparire
i problemi ma aiuta
ad affrontarli con Lui

DANIELE PICCINI A PAGINA 3

#sistersproject

C'è una "Frontera
Digna" per i migranti
al confine tra Messico
e Stati Uniti

YAMILE LÓPEZ A PAGINA 5

Simul currebant - Nel mondo dello sport

A tu per tu
con Stefania Belmondo
e Federico Pellegrino

GIAMPAOLO MATTEI A PAGINA 12

SEGUE A PAGINA 6



Il Giubileo dei detenuti

Nella basilica Vaticana celebrata da Leone XIV la messa per l'ultimo «grande evento» dell'Anno Santo della speranza

Nessuno vada perduto!

Rilanciato l'invito per forme di amnistia o di condono della pena

«Che nessuno vada perduto! Che tutti siano salvati!». È l'appello lanciato da Leone XIV in occasione della messa per il Giubileo dei detenuti, presieduta ieri, 14 dicembre, III domenica d'Avvento, nella basilica Vaticana. Nell'ultimo grande evento dell'Anno Santo della speranza, il Pontefice ha invitato a comprendere che «da ogni caduta ci si deve poter rialzare», perché «nessun essere umano coincide con ciò che ha fatto». Forte, inoltre, il rimando all'auspicio espresso dal predecessore Francesco affinché si possano concedere «forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società». Ecco l'omelia del vescovo di Roma.

Cari fratelli e sorelle, celebriamo oggi il Giubileo della speranza per il mondo carcerario, per i detenuti e per tutti coloro che si prendono cura della realtà penitenziaria. Con una scelta densa di significato, lo facciamo nella Terza domenica di Avvento, che la liturgia definisce «*Gaudete!*», dalle parole con cui inizia l'Antifona d'ingresso della Santa Messa (cfr. *Fil* 4, 4). Questa, nell'Anno liturgico, è la domenica «della gioia», che ci ricorda la dimensione luminosa dell'attesa: la fiducia che qualcosa di bello, di gioioso accadrà.

In proposito, il 26 dicembre dello scorso anno, Papa Francesco, aprendo la Porta Santa nella Chiesa del Padre nostro, nella Casa circondariale di Rebibbia, lanciava a tutti un invito: «Due cose vi dico – affermava –. Primo: la corda in mano, con l'ancora della speranza. Secondo: spalancate le porte del cuore». Facendo riferimento all'immagine di un'ancora lanciata verso l'eternità, al di là di ogni barriera di spazio e di tempo (cfr. *Eb* 6, 17-20), ci invitava a mantenere viva la fede nella vita che ci attende, e a credere sempre nella possibilità di un futuro migliore. Al tempo stesso, però, ci esortava a essere, con cuore generoso, operatori di giustizia e di carità negli ambienti in cui viviamo.

Mentre si avvicina la chiusura dell'Anno giubilare, dobbiamo riconoscere che, nonostante l'impegno di molti, anche nel mondo carcerario c'è ancora tanto da fare in questa direzione, e le parole del profeta Isaia che abbiamo ascoltato – «ritorneranno i riscattati dal Signore e verranno in Sion con giubilo» (*Is* 35, 10) – ci ricordano che Dio è Colui che riscatta, che libera, e suonano come una missione importante e impegnativa per tutti noi. Certo, il carcere è un ambiente difficile e anche i migliori propositi vi possono incontrare tanti ostacoli. Proprio per questo, però, non bisogna stancarsi, scoraggiarsi o tirarsi indietro, ma andare avanti con tenacia, coraggio e spirito di collaborazione. Sono molti, infatti, a non comprendere ancora che da ogni caduta ci si deve poter rialzare, che nessun essere umano coincide con ciò che ha fatto e che la giustizia è sempre un processo di riparazione e di riconciliazione.

Quando però si custodiscono, pur in condizioni difficili, la bellezza dei sentimenti, la sensibilità, l'attenzione ai bisogni degli altri, il rispetto, la capacità di misericordia e di perdono, allora dal terreno duro della sofferenza e del peccato sbocciano fiori meravigliosi e anche tra le mura delle prigioni maturano ge-



sti, progetti e incontri unici nella loro umanità. Si tratta di un lavoro sui propri sentimenti e pensieri necessario alle persone private della libertà, ma prima ancora a chi ha il grande onere di rappresentare presso di loro e per loro la giustizia. Il Giubileo è una chiamata alla conversione e proprio così è motivo di speranza e di gioia.

Per questo è importante guardare prima di tutto a Gesù, alla sua umanità, al suo Regno, in cui «i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano [...], ai poveri è annunciat il Vangelo» (*Mt* 11, 5), ricordando che, se a volte tali miracoli avvengono con interventi straordinari di Dio, più spesso essi sono affidati a noi, alla nostra compassione, all'attenzione, alla saggezza e alla responsabilità delle nostre comunità e delle nostre istituzioni.

E questo ci porta a un'altra di-

mensione della profezia che abbiamo ascoltato: l'impegno a promuovere in ogni ambiente – e oggi sottolineiamo particolarmente nelle carceri – una civiltà fondata su nuovi criteri, e ultimamente sulla carità, come diceva San Paolo VI alla conclusione dell'Anno giubilare del 1975: «Questa – la carità – vorrebbe essere, specialmente sul piano della vita pubblica, [...] il principio della nuova ora di grazia e di buon volere, che il calendario della storia ci apre davanti: la civiltà dell'amore!» (*Udienza generale*, 31 dicembre 1975).

A tal fine Papa Francesco auspicava, in particolare, che si potessero concedere, per l'Anno santo, anche «forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società» (Bolla *Spes non confundit*, 10), e ad offrire a tutti reali op-

portunità di reinserimento (cfr. *ibid.*). Confido che in molti Paesi si dia seguito al suo desiderio. Il Giubileo, come sappiamo, nella sua origine biblica era proprio un anno di grazia in cui ad ognuno, in molti modi, si offriva la possibilità di ricominciare (cfr. *Lv* 25, 8-10).

Anche il Vangelo che abbiamo ascoltato ci parla di questo. Giovanni il Battista, mentre predicava e battezzava, invitava il popolo a convertirsi e ad attraversare di nuovo, simbolicamente, il fiume, come al tempo di Giosuè (cfr. *Gs* 3, 17), per entrare in possesso della nuova «terra promessa», cioè di un cuore riconciliato con Dio e con i fratelli. Ed è eloquente, in questo senso, la sua figura di profeta: era retto, austero, franco fino ad essere imprigionato per il coraggio delle sue parole – non era «una canna sbattuta dal vento» (*Mt* 11, 7) –; eppure al tempo stesso era ricco di misericordia e di comprensione verso chi, sinceramente pentito, cercava con fatica di cambiare (cfr. *Lc* 3, 10-14).

San'Agostino, in proposito, in un suo famoso commento all'episodio evangelico dell'adultera perdonata (cfr. *Gv* 8, 1-11), conclude dicendo: «Partiti gli accusatori, sono state lasciate [...] la misera e la misericordia. E a quella disse il Signore: [...] *va' e non peccare più*» (*Gv* 8, 10-11)» (*Sermo* 302, 14).

Carissimi, il compito che il Signore vi affida – a tutti, detenuti e responsabili del mondo carcerario – non è facile. I problemi da affron-



tare sono tanti. Pensiamo al sovraccollamento, all'impegno ancora insufficiente di garantire programmi educativi stabili di recupero e opportunità di lavoro. E non dimentichiamo, a livello più personale, il peso del passato, le ferite da medicare nel corpo e nel cuore, le delusioni, la pazienza infinita che ci vuole, con sé stessi e con gli altri, quando si intraprendono cammini di conversione, e la tentazione di arrendersi o di non perdonare più. Il Signore, però, al di là di tutto, continua a ripeterci che una sola è la cosa importante: che nessuno vada perduto (cfr. *Gv* 6, 39) e che tutti «siano salvati» (*1Tm* 2, 4).

Che nessuno vada perduto! Che tutti siano salvati! Questo vuole il nostro Dio, questo è il suo Regno, a questo mira il suo agire nel mondo. Mentre si avvicina il Natale, vogliamo abbracciare anche noi, con ancora più forza, il suo sogno, costanti nel nostro impegno (cfr. *Gc* 5, 8) e fiduciosi. Perché sappiamo che anche di fronte alle sfide più grandi non siamo soli: il Signore è vicino (cfr. *Fil* 4, 5), cammina con noi e, con Lui al nostro fianco, sempre qualcosa di bello e gioioso accadrà.



Gli ultimi divenuti primi

«Gli ultimi saranno i primi». È l'insegnamento di Gesù che ha fatto da filo conduttore alla celebrazione eucaristica per il Giubileo dei detenuti, presieduta ieri mattina, 14 dicembre, da Leone XIV all'altare della Confessione nella basilica Vaticana.

L'evento giubilare dedicato ai reclusi è stato, infatti, l'ultimo grande appuntamento dell'Anno Santo. Ma ne è stato, in un certo qual modo, anche il primo: la Porta Santa del carcere romano di Rebibbia, infatti, era stata la prima – dopo quella principale della basilica di San Pietro – a essere aperta da Papa Francesco, il 26 dicembre 2024. Un anno dopo, l'abbraccio tra il vescovo di Roma e le persone private della libertà si è ripetuto, questa volta con il successore di Bergoglio, Papa Prevost, nel tempio che custodisce le spoglie del primo tra gli apostoli.

Poco prima di indossare i paramenti liturgici color rosa, tradizionalmente utilizzati per la domenica *Gaudete*, ovvero la terza di Avvento, Leone XIV ha benedetto un particolare crocifisso ligneo, esposto per l'occasione



ne in San Pietro: un'opera realizzata da un detenuto come espressione di fede e creata con materiale di scarso del carcere di Tolmezzo, vicino Udine, di cui è capellano il missionario vincenziano Claudio Santangelo.

La celebrazione si è quindi aperta sulle note dell'antifona *Rallegratevi sempre nel Signore*, durante la quale il Papa ha raggiunto in processione la sua sede. Insieme al Pontefice erano i concelebranti, tra i quali il cardinale gesuita Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, e l'arcivescovo Rino Fisichella, prefetto del Dicastero per l'Evangeliizzazione e responsabile dell'organizzazione del Giubileo, accostatisi poi all'altare al momento della preghiera eucaristica. Numerosi anche i presuli e i sacerdoti, nonché i fedeli che hanno riempito la basilica: circa 5.500 quelli all'interno, mentre altri 2.500 hanno seguito la messa grazie ai maxi-schermi predisposti in piazza San Pietro.

Alla liturgia della Parola, la prima lettura, in inglese, è stata un passo dal libro del profeta Isaia (35, 1-6a.8a.10); il Salmo intonato in italiano, è stato il 145, «Vieni, Signore, a salvarci»; e la seconda lettura, in spagnolo, è stata tratta dalla lettera di san Giacomo apostolo (5, 7-10). Il Vangelo proclamato dal diacono è stato quello di Matteo (11, 2-11): la pagina che narra di Giovanni il Battista in carcere.

Quindi all'omelia il Pontefice ha richiamato l'auspicio espresso dal predecessore nella Bolla di indizione del Giubileo *Spes non confundit*, ovvero che «si potessero concedere, per l'Anno santo, anche forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società».

L'assemblea ha poi intonato la professione di fede, cui è seguita la preghiera dei fedeli, con intenzioni elevate in portoghese, arabo, francese, cinese e italiano; in

particolare per i detenuti, affinché il Signore li guarisca con la sua misericordia, alimentando in loro «la novità del Vangelo e il desiderio di una dovuta riparazione»; per gli amministratori del diritto, perché promuovano verso chi ha sbagliato «una giustizia penale aperta alla speranza e al reinserimento sociale»; e per quanti «sono dilaniati da guerre e violenza, perché siano incoraggiati a vivere nella prova la pazienza di Cristo e l'attesa di un tempo di pace».

Durante la liturgia eucaristica, alcuni fedeli – due coppie e una famiglia con due bambini – hanno portato a Leone XIV le offerte per il sacrificio. In sottofondo, l'assemblea intonava il canto *Vieni, Signore Gesù*, mentre le note de *Il Signore è il mio pastore* hanno accompagnato la distribuzione dell'Eucaristia. Dopo la comunione, il Papa ha invitato alla preghiera affinché Dio «ci purifichi dal peccato e ci prepari alle feste ormai vicine».

Infine il vescovo di Roma ha impartito la benedizione solenne, per poi sostare in preghiera davanti all'icona di Maria Sede della Sapienza, raffigurata dall'antica statua posta accanto all'altare.

La celebrazione – diretta dall'arcivescovo Diego Giovanni Ravelli, maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie e animata dal coro della Cappella Sistina, guidato da monsignor Marcos Pavan – si è infine chiusa con l'inno giubilare *Pellegrini di speranza*. Quella stessa speranza che traspariva sui volti dei circa ventimila fedeli, riuniti a mezzogiorno in piazza San Pietro per l'Angelus di Leone XIV.

All'Angelus in piazza San Pietro l'appello del Papa per la Repubblica Democratica del Congo

Cessino le violenze e si cerchi un dialogo costruttivo

La preoccupazione per la ripresa degli scontri nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo, unita a un appello per la fine delle violenze e la ricerca del «dialogo costruttivo» tra le parti in conflitto. Li ha espressi Leone XIV ieri, 14 dicembre, III domenica di Avvento, al termine dell'Angelus in piazza San Pietro. Affacciatosi a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo Apostolico Vaticano, il Papa ha introdotto la preghiera mariana con i ventimila fedeli presenti e con quanti lo seguivano attraverso i media commentando come di consueto il Vangelo del giorno, che nella circostanza narrava di Giovanni il Battista in carcere (Matteo 11, 2-11). Ecco la meditazione del Pontefice.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

Il Vangelo di oggi ci fa visitare in carcere Giovanni il Battista, che si trova prigioniero a motivo della sua predicazione (cfr. Mt 14, 3-5). Ciò nonostante, egli non perde la speranza, diventando per noi segno che la profezia, anche se in catene, resta una voce libera in cerca di verità e di giustizia.

Dal carcere, infatti, Giovanni il Battista sente «parlare delle opere del Cristo» (Mt 11, 2), che sono diverse da quelle che lui si aspettava. E allora manda a chiedergli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (v. 3). Chi cerca verità e giustizia, chi attende libertà e pace interroga Gesù. È proprio Lui il Messia, cioè il Salvatore promesso da Dio per bocca dei profeti?

La risposta di Gesù porta lo sguardo su coloro che Lui ha amato e servito. Sono loro: gli ultimi, i poveri, i malati a parlare per Lui. Il Cristo annuncia chi è attraverso quello che fa. E quello che fa è per tutti noi segno di salvezza. Infatti, quando incontra Gesù, la vita priva di luce, di parola e di gusto ritrova senso: i ciechi vedono, i muti parlano, i sordi odono. L'immagine di Dio, deturpata dalla lebbra, riacquista integrità e salute. Persino i morti, del tutto insensibili, tornano alla vita (cfr. v. 5). Questo è il Vangelo di Gesù, la buona notizia annunciata ai poveri: quando Dio viene nel mondo, si vede!

Dalla prigione dello sconforto e della sofferenza ci libera la parola di Gesù: ogni profezia trova in Lui il compimento atteso. È Cristo, infatti, che apre gli occhi dell'uomo alla gloria di Dio. Egli dà parola agli oppressi, ai quali violenza e odio hanno tolto la voce; Egli vince l'ideologia, che rende sordi alla verità; Egli guarisce dalle apparenze che deformano il corpo.

Il Verbo della vita ci redime così dal male, che porta il cuore alla morte. Perciò, come discepoli del Signore, in questo tempo d'Avvento siamo chiamati a unire l'attesa del Salvatore all'attenzione per quello che Dio fa nel mondo. Allora potremo sperimentare la gioia della libertà che incontra il suo Salvatore: «Gaudete in Domino semper – Siate sempre lieti nel Signore» (Fil 4, 4). Proprio con questo invito si apre la Santa Messa di oggi, terza domenica di Avvento, chiamata perciò domenica *Gaudete*. Gioiamo, dunque, perché Gesù è la nostra speranza soprattutto nell'ora della prova, quando la vita sembra perdere senso e tutto ci appare più buio, le parole ci mancano e faticiamo ad ascoltare il prossimo.

La Vergine Maria, modello di attesa, di attenzione e di gioia, ci aiuti ad essere imitatori dell'opera del suo Figlio, condividendo con i poveri il pane e il Vangelo.

Dopo l'Angelus il Pontefice ha ricordato le beatificazioni di martiri svoltesi il giorno prima in Spagna e in Francia, ha lanciato l'appello per la Repubblica Democratica del Congo e ha salutato i fedeli presenti. Ecco le sue parole.

Cari fratelli e sorelle!

Ieri a Jaén, in Spagna, sono stati beatificati il sacerdote Emanuele Izquierdo e cinquantotto Compagni, insieme al sacerdote Antonio Montañés Chiquero e sessantaquattro Compagni, uccisi in odio alla fede nella persecuzione religiosa



degli anni 1936-38. E sempre ieri, a Parigi, sono stati beatificati Raymond Carrayé, sacerdote, Gérard-Martin Cendrier, dell'Ordine dei Frati Minori, Roger Vallé, seminarista, Jean Mestre, laico e quarantasei Compagni, uccisi in odio alla fede negli anni 1944-45 durante l'occupazione nazista. Lodiamo il Signore per questi martiri, coraggiosi testimoni del

Vangelo, perseguitati e uccisi per essere rimasti accanto alla propria gente e fedeli alla Chiesa!

Seguo con viva preoccupazione la ripresa degli scontri nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo. Mentre esprimo la mia vicinanza alla popolazione, esorto le parti in conflitto a cessare ogni forma di violenza e a ricercare un dialogo costruttivo, nel rispetto dei processi di pace in corso.

Saluto con affetto tutti voi, romani e pellegrini dell'Italia e di altre parti del mondo, in particolare i fedeli di Belo Horizonte, Zagabria, Spalato e Copenaghen; come pure quelli provenienti dalla Corea del Sud, dalla Tanzania e dalla Slovacchia. Saluto i gruppi venuti da Mestre, Biancavilla e Bussi sul Tirino; gli ex-allievi dell'Associazione Mornese Italia, l'Orchestra Filarmonica Pugliese, la Fondazione Oasi Nazareth di Corato, i giovani dell'Oratorio Salesiano di Alcamo e i cresimandi della Parrocchia San Pio da Pietrelcina in Roma.

Auguro a tutti una buona domenica.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

- Josip Bozanić, Arcivescovo emerito di Zagreb (Croazia);
- Víctor Manuel Fernández, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Robert Abela, Primo Ministro della Repubblica di Malta, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Beatitudine Raphael Thattil, Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi (India); con Sua Eccellenza Monsignor Joseph Pamplany, Arcivescovo Metropolitano di Tellicherry dei Siro-Malabaresi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Bruno Musarò, Arcivescovo titolare di Abari, Nunzio Apostolico;

l'Eminentissimo Cardinale Ladislav Nemet, Arcivescovo Metropolitano di Beograd (Serbia).

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Kisumu (Kenya) il Reverendo Sacerdote Vicent Ouma Odundo, finora Vicario Generale della medesima Arcidiocesi, assegnandogli la Sede titolare di Giru di Marcello.

La nomina è stata resa nota in data 14 dicembre.

Nomina episcopale in Kenya

Vicent Ouma Odundo ausiliare di Kisumu

Nato il 1° giugno 1978 a Kisumu, ha studiato Filosofia presso il Seminario nazionale di Mabanga e Teologia presso il St. Thomas Aquinas Major Seminary a Nairobi. Ordinato sacerdote il 20 febbraio 2008, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale della cattedrale St. Theresa's di Kisumu (2008-2009); amministratore della parrocchia St. Augustine di Nyamo-

nye (2009-2012); parroco di Holy Cross di Siaya (2012-2013); a Roma licenza in Diritto canonico presso la Pontificia Università Urbaniana e dottorato presso la Pontificia Università Lateranense; amministratore della parrocchia St. Andrew a Bondo (2018-2019); promotore di Giustizia del Tribunale interdiocesano di Kisumu (2018-2020); cancelliere e vicario giudiziale dell'arcidiocesi (2019-2023); finora, vicario generale dell'arcidiocesi metropolitana di Kisumu.

Il cardinale Parolin per il Giubileo della Guardia Svizzera pontificia, della Gendarmeria e dei Vigili del fuoco vaticani

Dio non fa scomparire i problemi ma aiuta ad affrontarli con Lui

di DANIELE PICCINI

«Il Signore viene, e ci visita nei nostri deserti esistenziali: non fa scomparire i problemi, ma ci aiuta ad affrontarli insieme con Lui. Ed avviene come quando la steppa d'improvviso fiorisce!». In questo modo il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, ha sintetizzato il senso del Natale e dell'ingresso del Salvatore nella storia dell'uomo, durante la messa in occasione del Giubileo delle Guardie Svizzere, del Corpo della Gendarmeria e dei Vigili del Fuoco dello Stato della Città del Vaticano, celebrata sabato scorso nella basilica di San Pietro.

Il porporato commentando la prima lettura – tratta dal libro del profeta Isaia (35, 4-10) che si fa annunciatore della gioia della venuta del Messia: «Egli viene a salvarvi felicità perenne splenderà sul loro capo; gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e pianto» – ha spiegato come tale gioia a pochi giorni dalla fine dell'Anno Santo e dalla chiusura della Porta santa, sgorgi anche dalla speranza del Giubileo e si rivolga in maniera privilegiata a chi crede di averla perduta per sempre.

Il Signore, ha detto ancora il segretario di Stato, «vuole soprattutto che questa gioia raggiunga chi è escluso da ogni felicità, chi si consuma nel pianto, stretto nella morsa di qualche grave tristezza o di un dolore troppo grande». È un annuncio «che suona paradossale», ma in proposito il porpora-

to ha fatto notare che il paradosso nella Scrittura è una «porta spalancata, che, aprendoci a una realtà più grande, ci fa superare la limitatezza dei nostri pensieri».

Varcare la soglia di questa porta, accettare il paradosso, interiorizzarlo, significa convertirsi. È il salto a cui è chiamato persino san Giovanni Battista, nel brano del Vangelo proclamato durante la liturgia della Parola. Proprio lui, che dalle rive del fiume Giordano sollecitava i peccatori al pentimento, si ritrova «in ceppi, nel carcere di Macheronte», imprigionato da Erode Antipa e dalla «sua corte corrotta», ovvero quell'albero «che non dà buon frutto» e sulle cui radici, secondo il Battista, si sarebbe dovuta presto abbattere una scure. Accade invece il contrario, ha evidenziato Parolin: «Stando alla cronaca, la scure per opera di empì si sarebbe presto abbattuta su di lui... Sul Precursore che aveva sempre obbedito a Dio!». Quel grido alla conversione che tante volte aveva «levato per gli altri, ora risuonava in primo luogo per lui».

Un'esperienza, ha sottolineato il porporato, comune ad ogni uomo. La vita, in effetti, in alcuni casi mette a dura prova la nostra fede, al punto che può farsi avanti il sospetto che a Dio siano sfuggite di mano le redini della storia.

Ai suoi discepoli che andarono a chiedere se fosse lui il Messia che attendevano, Gesù risponde che «ai poveri è annunciato il Vangelo». Questo snodo, che il segretario di Stato ha definito



«chiave di volta», è il paradosso che Giovanni Battista deve accogliere per convertirsi: condividere «la sorte amara dei più poveri», sperimentare che la salvezza accade non a prescindere dal dolore, dalla sofferenza o dalla morte, ma proprio all'interno di queste dimensioni tragiche della vita dell'uomo. Nell'abbandono di una prigione, egli sperimentò che il Signore non lo abbandonava: anzi, che la buona notizia è diretta principalmente ai derelitti d'ogni tempo, a coloro che stanno toccando il fondo.

La via del Signore, ha spiegato ancora il cardinale, non è dissolvere «magicamente i nostri problemi», ma «venire a visitarci», entrare «misteriosamente» nelle «nostre desolazioni, nel nostro dolore» e proprio lì, rimanere con gli uomini.

Il profeta Isaia, ha detto infine

il celebrante, descrive questa fase esistenziale come un fiore del deserto. La steppa si ricopre di verde e «mette nuovi germogli: dove sembrava regnare lo squallore della morte, ecco spuntare i colori della vita che rinasce».

Questa consolazione e questa «gioia che proviene da Cristo» ci rende magnanimi, capaci di entrare a nostra volta nel dolore degli altri, donandoci la «volontà di scoprire l'altro e aiutarlo in tutti i modi a liberarsi di ciò che lo aliena», ha argomentato ancora Parolin.

Al termine dell'omelia il segretario di Stato ha affidato l'assemblea a Maria, «fonte della gioia» e «causa della nostra letizia». Dalla Vergine, ha concluso, «impariamo ad avere nel cuore quella fede serena e quella fiduciosa speranza che anche nelle prove ci ottengono una vita felice».

Durante l'udienza ai donatori dell'albero e del presepe di piazza San Pietro Leone XIV ricorda la strage terroristica compiuta ieri a Sydney

Basta violenze antisemitiche!

I simboli del Natale segni di fede e di speranza da contemplare in case, parrocchie e piazze chiedendo al Signore pace e fraternità

«Basta con queste forme di violenze antisemitiche! Dobbiamo eliminare l'odio dai nostri cuori». Il fermo monito di Leone XIV si è levato stamane, lunedì 15 dicembre, all'indomani della strage terroristica compiuta ieri a Sydney, in Australia, contro la comunità ebraica. Il Papa ne ha parlato durante l'udienza nell'Aula Paolo VI ai donatori dell'Albero di Natale e del Presepe di piazza San Pietro che vengono inaugurati nel pomeriggio. Ecco il suo discorso.

Nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Cari fratelli e sorelle, *hermanos y hermanas*,

sono lieto di accogliere tutti voi, qui convenuti per la presentazione ufficiale del Presepe e dell'Albero che decorano Piazza San Pietro, come pure della Natività posta in quest'Aula.

Saluto la Delegazione della Diocesi di Nocera Inferiore-Sarno, da cui proviene il Presepe: il Vescovo Mons. Giuseppe Giudice, le Autorità civili, i diversi gruppi ecclesiali. Vi sono grato per quest'opera artistica che richiama elementi tipici del vostro territorio, come il Battistero di Santa Maria Maggiore di Nocera Superiore, la fontana *Helvius* di Sant'Egidio del Monte Albino e i caratteristici cortili dell'Agro Nocerino-Sarnese. Sono luoghi abitati da Sant'Alfonso Maria de' Liguori, dai Servi di Dio Don Enrico Smaldone e Alfonso Russo. Ringrazio le imprese coinvolte, le maestranze e quanti hanno ideato il progetto e collaborato alla sua realizzazione, mirando ad unire arte e spiritualità in una scenografia che racconta la fede e le radici culturali della vostra terra.

Ai pellegrini provenienti da ogni parte del mondo che si recheranno a Piazza San Pietro, la scena della natività ricorderà che Dio si fa vicino all'u-

manità, si fa uno di noi, entrando nella nostra storia con la piccolezza di un bambino. Infatti, nella povertà della stalla di Betlemme, contempliamo un mistero di umiltà e di amore. Davanti ad ogni presepe, anche quelli realizzati nelle nostre case, noi riviviamo quell'Avvenimento e riscopriamo la necessità di cercare momenti di silenzio e di preghiera nella nostra vita, per ritrovare noi stessi ed entrare in comunione con Dio.

La Vergine Maria è il modello del silenzio adorante. A differenza dei pastori che, tornando da Betlemme, glorificano Dio e raccontano quello che avevano visto e udito, la Madre di Gesù custodisce tutto nel suo cuore (cfr. *Lc 2, 19*). Il suo silenzio non è semplice tacere: è meraviglia e adorazione.

Accanto al Presepe, c'è l'abete rosso proveniente dai boschi dei comuni di Lagundo e di Ultimo, nella Diocesi di Bolzano-Bressanone. Saluto la Delegazione che viene da quella bella terra: il Vescovo Mons. Ivo Muser, i Sindaci, le altre Autorità e le diverse aggregazioni ecclesiali e civili. L'albero, con le sue fronde sempreverdi, è segno di vita e richiama la speranza che non viene meno neppure nel freddo dell'inverno. Le luci che lo adornano simboleggiano Cristo luce del mondo, venuto a fugare le tenebre del peccato e a illuminare il nostro cammino. Oltre al grande abete, da quelle stesse località dell'Alto Adige provengono gli altri alberi di dimensioni più piccole destinati a uffici, luoghi pubblici e ambienti vari della Città del Vaticano.

La rappresentazione della Natività, che rimarrà in quest'Aula per tutto il periodo natalizio, proviene dal Costa Rica e si intitola *Nacimientio Gaudium*. Ognuno dei ventottomila nastri colorati che decorano la scena rappresenta una vita preservata dall'aborto grazie

alla preghiera e al sostegno fornito da organizzazioni cattoliche a molte madri in difficoltà. Ringrazio l'artista costaricana che ha voluto, insieme al messaggio di pace del Natale, lanciare anche un appello affinché venga protetta la vita fin dal concepimento. Saluto la Delegazione del Costa Rica, in particolare la Signora Signe Zeicate, Prima Dama della Repubblica, con la figlia, e l'Ambasciatore di Costa Rica presso la Santa Sede.

Cari fratelli e sorelle, il Presepio e l'Albero sono segni di fede e di speranza; mentre li contempliamo nelle nostre case, nelle parrocchie e nelle piazze, chiediamo al Signore di rinnovare in noi il dono della pace e della fraternità. Preghiamo per quanti soffrono a causa della guerra e della violenza; in particolare oggi desidero affidare al Signore le vittime della strage terroristica compiuta ieri a Sydney



Il Papa davanti alla rappresentazione della Natività allestita in Aula Paolo VI

contro la comunità ebraica. Basta con queste forme di violenze antisemitiche! Dobbiamo eliminare l'odio dai nostri cuori.

Lasciamo che la tenerezza del Bambino Gesù illumini la nostra vita. Lasciamo che l'amore di Dio, come le fronde di un albero sempreverde, ri-

manga fervido in noi. Rinnovo la mia gratitudine a tutti voi, come pure alla Direzione Infrastrutture e Servizi del Governatorato per il generoso impegno e, mentre invoco la materna protezione di Maria Santissima su di voi e sulle vostre famiglie, di cuore vi imparto la benedizione apostolica.

Beatificati nella cattedrale di Notre-Dame a Parigi cinquanta martiri francesi

Punti di luce nel secolo oscuro delle stragi naziste

di ANTONELLA PALERMO

«Punti di luce» nel «secolo oscuro delle stragi». Così il cardinale gesuita Jean-Claude Hollerich, che come rappresentante di Leone XIV ha presieduto la messa di beatificazione nella cattedrale di Notre-Dame a Parigi, ha definito i cinquanta martiri francesi dell'apostolato cattolico in Germania, elevati agli onori degli altari sabato pomeriggio, 13 dicembre. Sono religiosi, seminaristi, fedeli laici che hanno prestato Servizio di Lavoro Obbligatorio (STO) nei territori tedeschi, uccisi in odio alla fede durante la dominazione nazista, tra il 1944 e il 1945. Fu l'amore per Cristo a spingerli come volontari per servire i loro fratelli deportati. Giovani tra i 20 e 35 anni di età, che accolsero senza esitare, insieme a tanti altri apostoli anonimi, di essere presenza in quell'angoscia spirituale e morale in cui si ritrovarono un milione e cinquecentomila operai francesi, privi di punti di riferimento religiosi poiché, come ha precisato il cardinale arcivescovo di Luxembourg nell'omelia, ai preti tedeschi era vietato esercitare il ministero in loro favore.

La lunga lista dei nomi dei martiri è stata pronunciata all'inizio della liturgia: «Nell'inferno dei campi sono riusciti a creare delle oasi di paradiso».

Raymond Cayré, sacerdote diocesano, Gérard-Martin Cendrier, religioso dei Frati Minori, Roger Vallé, seminarista, Jean Mestre, laico, e 46 compagni. Un manipolo di forze di pace, di soccorso nella fede in Gesù.

Provenienti da una trentina di diocesi, da diversi istituti di vita consacrata, dall'Azione cattolica e dallo Scoutismo, hanno condiviso entusiasmo e paure, slanci di generosità e sofferenze, ha ricordato il porporato, citandone qualcuno em-

blematicamente utile a conoscere anche lo stile degli altri. Ad accomunarli un'esistenza spesa nel servizio: «Tutti, senza eccezioni, hanno fatto della loro vita, della loro attività, della loro prigionia e del loro martirio un servizio, e che servizio! Hanno seguito Gesù, come autentici discepoli, seguendo le orme del loro Maestro».

Esempi che fanno riflettere anche oggi: «Nel mezzo del vortice della guerra e delle atrocità disumane di cui oggi abbiamo certa conoscenza, questi martiri e tutti coloro che hanno condiviso il loro ideale, la loro generosità e il loro destino, hanno manifestato ai loro fratelli la presenza incrollabile dell'amore e della misericordia di Dio. Sono così riusciti a creare, nell'inferno dei campi, delle oasi di paradiso, dove l'amore riusciva a ridare coraggio, a lenire le ferite del cuore, a scuotere la paura e a infondere speranza», ha spiegato Hollerich.

Il desiderio di santità li animava, la docilità all'azione dello Spirito, la fedeltà fino alla morte, l'amore per Gesù. Portatori di un messaggio, ha detto il celebrante, che non può invecchiare: «L'amore non passerà mai!». La loro vita induce a riscoprire il valore del Battesimo, ha proseguito il porporato, che «ci impegna a nutrire la nostra esistenza e le nostre molteplici attività con questa fede, comunione con Cristo». Da qui la citazione di testimoni di pace e riconciliazione come Schuman, De Gasperi e Adenauer che «hanno dedicato la vita al servizio del bene comune». Poi una nota molto amara sul tempo presente: «Da ottant'anni viviamo il periodo di pace più lungo che l'Europa occidentale abbia mai conosciuto nella sua lunga storia, eppure non siamo al riparo né dalla guerra né dalla violenza».

Per questo il cardinale Hollerich, in modo accorato, ha invitato a lavorare insieme in Europa per la pa-

ce. La fede deve trovare espressione concreta nella fratellanza, ha scandito, mentre i nazisti disprezzavano la libertà religiosa. «Costretti a rispettarla in Germania, mostravano la loro vera identità nei territori occupati». Questi martiri celebrati sabato, dunque, sono «martiri della libertà religiosa».

Il cardinale Hollerich ha quindi terminato l'omelia con un appello ai giovani cattolici a vivere appieno la sequela di Cristo: così la vita sarà bella. La testimonianza dei martiri è «importante per il futuro della Chiesa in Europa», ha detto. Quello stesso amore per Gesù che ha mosso quegli apostoli spinga a diventare «apostoli missionari», è l'auspicio del porporato lussemburghese, che ha rammentato anche le parole di Papa Francesco: la conversione parte dalla testa ma deve passare per il cuore. «E voi tutti, giovani di Francia e d'Europa, voi che non vedete più senso nella vostra vita, voi che cercate un'identità che vi faccia vivere, guardate a Cristo, Principe della pace, imparate da Lui come dai vostri fratelli maggiori martiri, beati oggi, ad impegnarvi per il bene dei vostri fratelli e sorelle!», ha concluso.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Jose S. Bantolo, vescovo di Masbate, è morto nelle Filippine sabato scorso, 13 dicembre, dopo una lunga malattia. Il compianto presule era nato a Guisijan, nella diocesi di San Jose de Antique, il 12 novembre 1960, ed era divenuto sacerdote il 21 aprile 1986. Nominato vescovo di Masbate il 15 giugno 2011, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 22 agosto successivo.

Udienza del Papa al Primo ministro di Malta



Oggi, lunedì 15 dicembre, Leone XIV ha ricevuto in udienza il Primo ministro di Malta, Sua Eccellenza il signor Robert Abela, il quale si è successivamente incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, sono stati sotto-

lineati i buoni rapporti bilaterali e la proficua collaborazione tra la Chiesa e lo Stato. Sono state, altresì, trattate tematiche di comune interesse, quali le migrazioni, che vedono fortemente impegnati la Chiesa e il Governo.

Nel prosieguo della conversazione, si è fatto riferimento alla situazione europea ed internazionale, con particolare attenzione all'Ucraina e al Medio Oriente.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Uniquus sum Non procedebat

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale

ANDREA MONDA direttore responsabile

Maurizio Fontana caporedattore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45799/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia: Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275 Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250 Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Suor Isabel e la pastorale della mobilità umana condotta dalle francescane di Maria Immacolata

C'è una “Frontera Digna” per i migranti al confine tra Messico e Stati Uniti

di YAMILE LÓPEZ

«**T**utti coloro che emigrano si amino allo stesso modo perché siamo tutti fratelli, siamo tutti esseri viventi con o senza difetti, ma siamo tutti uguali», ha risposto Camilo alla richiesta di una riflessione su ciò che è stata per lui la sua vita di migrante. E così, in due semplici righe, ha definito il modo in cui la migrazione dovrebbe essere intesa, una missione a cui le Francescane di Maria Immacolata rispondono attraverso la pastorale della mobilità umana. Trent'anni fa la diocesi messicana di Piedras Negras, situata al confine con gli Stati Uniti, fondò un ostello per i cittadini deportati. Con il tempo e le circostanze è cambiato e si è trasformato nella Casa del Migrante “Frontera Digna”, un'oasi per coloro che camminano nella speranza di costruire un futuro migliore.

La prima volta che suor Isabel Turcios ha lavorato con i migranti è stata con la Conferenza dei religiosi di El Salvador (Confres), in particolare sui rischi della migrazione. Poi ha percorso la rotta dei migranti ed è stata in otto rifugi, dal Guatemala fino ad arrivare a Ixtepec, in Messico. Nel 2018 si è recata a Bogotá e in compagnia di altre suore ha prestato un servizio speciale ai migranti venezuelani che, in quegli anni, entravano in massa in Colom-

bia. «Mi recavo ogni mattina al terminal del Salitre per accogliere tutti i migranti venezuelani che arrivavano, offrire loro un bicchiere d'acqua fresca con un panino, leggere la Parola di Dio, orientare le giovani verso i padri scalabriniani», ricorda la suora commossa rammentando la situazione delle donne: «Le giovani che arrivavano con le loro valigie si sapeva che erano state comprate o vendute alla prostituzione lì a Bogotá, quindi andavamo in giro per il terminal comunicando loro cosa fosse la tratta». Pochi mesi dopo suor Isabel è partita per il Messico in compagnia di due sorelle.

In questo periodo le religiose hanno condiviso molte storie di dolore con i migranti, tra cui quelle vissute durante la pandemia di Covid-19. «Piedras Negras è un luogo di persone buone, solidali, impegnate. In quel periodo anche le parrocchie si sono unite a noi per servire ai migranti un piatto di cibo e continuare ad assisterli», ha riconosciuto suor Isabel. Solo per mezzo della divina provvidenza ha trovato la spiegazione quando pensa a cosa significhi prendersi cura quotidianamente di quasi mille migranti. C'era per tutti cibo, un materasso,



una coperta, cure mediche e sollievo spirituale; per questo ringrazia i tanti volontari, le parrocchie, Medici Senza Frontiere e la Rete francescana dei migranti. Come religiosa, la preghiera e la spiritualità francescana la aiutano a stare di fronte al dolore dei migranti. Situazioni come quelle di donne incinte decise ad attraversare il fiume con la falsa illusione che se il bambino nasce negli Stati Uniti otterrà la cittadinanza; altre, vittime di stupro o rapimento, che sono state vendute e sono riuscite a liberarsi per raggiungere il nord. Si ricordano di tutte, molte le chiamano per ringraziare perché potranno perseguire i propri sogni.

Camilo decise di lasciare il suo paese in cerca di qualcosa di meglio per sé stesso, sua madre e sua sorella: «Il messaggio che voglio lasciare

a tutte le madri — dice riferendosi alle religiose — è che non vengano meno a questo bellissimo e grande lavoro che fanno con tutti i migranti. Non dimenticherò mai il giorno in cui è stata celebrata l'indipendenza del mio paese; mi hanno festeggiato con un pranzo speciale, con bandiere e cibo tipico e molti altri dettagli».

La migrazione è una realtà a cui si risponde con un servizio fraterno e sinodale.

La fondatrice della congregazione, la beata María Caridad Brader, a suo tempo abbracciò l'ideale missionario e lasciò la sua natia Svizzera per lavorare per i popoli che, alla fine dell'Ottocento, erano dimenticati in Ecuador e in Colombia. «Penso che madre Caridad — osserva suor Isabel — avrebbe fondato case o luoghi in cui le suore fossero presenti in tutti i confini, perché così faceva lei. Nel corso della storia abbiamo avuto alcune realtà dove, in una situazione di guerra, si è chiusa la sua scuola per trasformarla in un ospedale e le suore sono divenute infermiere per assistere i feriti». E conclude: «È questo spirito missionario di madre Caridad che ci incoraggia quotidianamente a Piedras Negras».

#sistersproject

L'invito di Caritas Argentina

«Organizzare la speranza» al servizio dei fragili

BUENOS AIRES, 15. Un invito a tutta la società a sostenere le famiglie che vivono situazioni di povertà e vulnerabilità nel Paese: è il messaggio di Caritas Argentina per la sua tradizionale campagna di solidarietà del tempo di Avvento con lo slogan “Questo Natale, continuiamo a organizzare la speranza”. La campagna, che si svolgerà fino al 6 gennaio, mira a rafforzare lo spirito fraterno caratteristico di questo periodo liturgico, sostenere il lavoro comunitario e sensibilizzare l'opinione pubblica. L'invito è quello di contribuire — per chi lo desidera anche attraverso una donazione su caritas.org.ar — affinché migliaia di famiglie in tutto il Paese possano vivere queste festività con dignità e sostegno.

«Il Natale è Gesù e ogni Natale la speranza rinasce, ma la speranza ha bisogno di essere organizzata — ha dichiarato Gustavo Carrara, presidente di Caritas Argentina —. Gesù ci ama e ci salva, e ci insegna che nessuno si salva da solo». Organizzare la speranza significa, infatti, «riconoscere che le persone che sosteniamo oggi attraverso Caritas hanno doni e talenti che Dio ha piantato nei loro cuori». Il compito dell'organizzazione è, dunque, quello di accompagnare i processi, affinché le persone possano «diventare protagoniste delle loro vite, delle loro storie e delle loro comunità». Fondamentale, quindi, il potere trasformativo della testimonianza comunitaria della speranza anche ai più fragili. «Questa rivoluzione della speranza — ha ricordato il presidente di Caritas Argentina — è iniziata nella mangiatoia di Betlemme».

di ANTONIO STAGLIANO

ZONA FRANCA • Interpretare il motto «In Illo uno unum» come chiave del presente

Con Nicea, tra teologia e meccanica quantistica

Il motto *In Illo uno unum* di Papa Leone XIV, racchiude un segreto cosmico di sconcertante attualità. “In Lui Uno, siamo uno”: questo assioma non è solo una preghiera, ma una dichiarazione metafisica. È un'affermazione che, letta con gli occhi del XXI secolo, anticipa e al contempo fonda, su basi completamente diverse, le intuizioni della fisica più avanzata, da David Joseph Bohm a Federico Faggin: l'universo è un tutto indiviso.

Mentre scienziati e filosofi scoprono, talvolta con stupore, che la realtà è un ologramma dove ogni parte riflette il tutto e dove mente e materia sono intrecciate, la tradizione cristiana sembra sussurrare: «Lo sapevamo». Non per un atteggiamento di supponenza, ma perché questa verità è il cuore pulsante della sua visione del reale. E, sette secoli fa, un poeta-teologo di nome Dante Alighieri la vide, in una visione, con una chiarezza che lascia senza fiato. Nel culmine del Paradiso, al cospetto di Dio, Dante ha l'estasi suprema. E con una metafora che è insieme poetica, scientifica e teologica, descrive ciò che gli si rivela: «Nel suo profondo vidi che s'interna, legato con amore in un volume, ciò che per l'universo si squaderna» (*Paradiso*, XXXIII, 85-87). Dante vide che la realtà ultima è un “volume”, un libro, un codice in cui tutto è legato insieme in un'unica unità. E questo volume unico contiene ciò che nell'universo percepito “si squaderna”, si sfoglia, si disperde in mille pa-

gine separate. È l'intuizione geniale: la molteplicità del cosmo (l'ordine esplicato di Bohm) non è che lo “squaderarsi”, il dispiegarsi di un'Unità originaria (l'ordine implicito).

Il fisico David Bohm, per sfuggire alla gabbia del materialismo riduzionista, elaborò la teoria dell'“ordine implicito”. Dietro il mondo frammentato che percepiamo (ordine esplicato), esiste un livello di realtà profondo, un “tutto indiviso” dove ogni cosa è intimamente e immediatamente connessa. Per spiegarlo, usò



la metafora dell'ologramma: in ogni frammento è contenuta l'informazione dell'intero.

Che cosa è questo, se non un'eco, un riflesso scientifico di ciò che il Prologo del Vangelo di Giovanni afferma da due millenni? «In principio era il Verbo [*Logos*], e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio... Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» (*Giovanni*, 1:1-3). Il *Logos* cristiano — la Parola creatrice, la Ragione divina — non è un'artefice esterno che plasma la materia da fuori. È il princi-

pio coesivo interno dell'universo, l'Ordine implicato per eccellenza in cui tutto «sussiste» (*Colossesi*, 1:17). *In Illo...*: in quel *Logos*, in quell'Uno, la realtà trova la sua unità. L'ologramma di Bohm ha bisogno di un “campo” che lo regga e lo unifichi; il cristianesimo dichiara che quel campo è — analogicamente — una Persona divina, il Figlio, anzi di più, seguendo Nicea, Gesù Cristo, «Dio da Dio luce da Luce, *homoousios*». Analogicamente, vuol dire che non si tratta di “poesia” ma di una “similitudine reale in una dissimilitudine ancora più grande”. È una verità che meglio si coglie con l'analogia ribaltata, concentrata sulla dissimilitudine, per evitare i rischi della posizione ariana che riduce Gesù al demiurgo della cosmogonia greca.

Le metafore scientifiche e poetiche non definiscono Dio, ma ci aiutano a intuire qualcosa del suo rapporto con il mondo. Esse ci mostrano come le cose possano essere in Dio. La rivelazione ci dice Chi è Colui nel quale le cose sono: non un campo, non un volume astratto, ma un “tu” personale, libero, amante e trascendente, che chiama la sua creazione a una libera comunione con Sé.

L'Ordine implicato di Bohm è un'immagine creata e statica della modalità con cui il *Logos* personale e trascendente sostiene e dà coesione alla creazione dall'interno, senza esserne una parte. L'Ordine

implicato è passivo e deterministico; il *Logos* è attivo, libero e amante. Cristo non è una forza impersonale che permea l'universo.

Così, il campo quantistico è immanente (dentro le cose). Il *Logos* è immanente e trascendente. Egli è attivamente presente in ogni atomo sostenendolo nell'esistenza (immanenza), ma non è limitato o definito da quell'atomo. La sua essenza rimane eternamente al di là della creazione (trascendenza). Il campo è la sua creazione; il *Logos* è il Creatore della sua creazione. Nel “volume” di Dante, le pagine non perdono la loro scrittura unica; anzi, la ritrovano pienamente nel contesto dell'intera opera. Allo stesso modo, in Cristo, ogni creatura ritrova e perfeziona la sua identità unica e la sua libertà proprio entrando in piena comunione con Lui e con tutto il creato. L'unità non è assimilazione, ma comunione di persone libere e distinte, il cui modello è la Trinità.

Bohm identificava nel “pensiero frammentato” la radice dei mali del mondo. Vedere noi stessi come entità separate dagli altri e dalla natura ci porta al conflitto e all'alienazione. La sua soluzione era un salto di coscienza verso una percezione olistica. La diagnosi cristiana è ancor più radicale e si chiama peccato originale. Il peccato, nella sua essenza, è la rottura della relazione: con Dio, con il prossimo, con il creato. È l'affermazione dell'io separato, è la frammentazione esistenziale che ha conseguenze cosmiche.

La missione di Cristo è stata proprio quella di sanare questa frattura. San Paolo, sviluppando la dottrina del Corpo Mistico, descrive un'unità che fa impallidire la migliore metafora olografica. I credenti non sono solo “come” un corpo, ma sono un solo corpo in Cristo (*Romani*, 12,5). E in questo corpo, «se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (*1 Corinzi*, 12:26). È una descrizione perfetta di un sistema olistico e non-locale, dove l'informazione e l'essere sono condivisi intimamente. *Uno unum*: in Lui, noi diventiamo uno. La nostra unità non è un'astrazione, ma una realtà ontologica.

Il «ricapitolare tutte le cose in Cristo» (*Efesini*, 1,10), e il programma di Papa San Pio X, *Instaurare omnia in Christo*, non sono semplici slogan devozionali. Sono la dichiarazione di un progetto cosmico. Significano riconnettere i fili spezzati della creazione, riportare l'ordine esplicato — nella sua totalità — a piena adesione con l'Ordine implicato che è analogicamente Cristo.

Mentre un fisico come Bohm può solo descrivere questa unità profonda, la Chiesa ha la missione di realizzarla storicamente e salvificamente. È un'operazione di “ri-sincronizzazione” cosmica, dove la frammentazione del peccato viene sanata dall'unità della Grazia. La ri-legatura non è meccanica, ma relazionale e sponsale. Cristo, lo

Sposo, non forza la creazione, ma la redime e la riconquista con la sua libera offerta d'amore sulla Croce. La creazione è invitata a rispondere liberamente a questa grazia. La sincronizzazione è il libero «sì» della creatura al suo Creatore.

Perché un Bohm — o un Faggin che indaga la coscienza — guardano più volentieri all'Oriente?

Le ragioni sono culturali. Le filosofie orientali offrono un linguaggio impersonale, adatto a descrivere una struttura della realtà. Il cristianesimo, invece, propone un Dio personale, un evento storico nella persona di Gesù, e un coinvolgimento morale. Per una mentalità scientifica post-illuminista, è spesso più facile dialogare con il Brahman impersonale dell'Induismo che con il Dio-Amore della rivelazione cristiana, che sfida non solo la mente, ma anche la volontà.

In Illo uno unum, tuttavia, non è una reliquia del passato. È una chiave di lettura potentissima per il presente. Ci ricorda che l'unità profonda del reale, che la scienza oggi scalifica con fatica, non è un campo energetico anonimo, ma ha un volto: è il volto del *Logos*, di Cristo. Le visioni di Bohm e di altri scienziati olistici non sono in contraddizione con la fede cristiana; anzi, trovano nella teologia cristiana la loro più compiuta e profonda spiegazione. La fisica quantistica ci mostra il “come” della straordinaria interconnessione dell'essere. Il cristianesimo ci svela il “chi” e il “perché”: tutto è unito perché tutto è creato e redento *In Illo Uno*, e in Lui solo ritroviamo la nostra vera identità di essere *Unum*.

Telegramma a firma del cardinale Parolin

Il cordoglio di Papa Leone XIV per l'attentato di Sydney



Un «insensato atto di violenza». Così Papa Leone XIV condanna «l'orribile attentato» avvenuto ieri a Sydney durante la celebrazione per la festa ebraica di Hanukkah. Dopo la denuncia di questa mattina, durante l'udienza a donatori dell'albero e del presepe in Piazza San Pietro, con l'appello a fermare ogni forma di «violenze antisemitiche», il pontefice invia un telegramma di cordoglio a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, all'arcivescovo di Sydney Anthony Fisher, in cui si dice «profondamente rattristato» per questa strage avvenuta durante la festa ebraica di Hanukkah.

Finora si contano sedici morti, tra cui uno degli attentatori, e circa una trentina di feriti. A loro, «colpiti da questo insensato atto di violenza», Papa Leone esprime «vicinanza spirituale». E «con rinnovata speranza» chiede che quanti «sono tentati dalla violenza si convertano e cerchino la via della pace e della solidarietà». Nel telegramma il Pontefice assicura la sua preghiera «per la guarigione di coloro che sono ancora convalescenti» e «per il conforto di coloro che piangono la perdita di una persona cara»; invia infine «benedizioni divine di pace e forza su tutti gli australiani».

Lo stesso arcivescovo Fisher, all'indomani della sparatoria, ha diffuso una dichiarazione in cui condanna questo attacco come uno «sfacciato e spietato disprezzo per la vita umana», definendo l'odio di alcune persone verso tutti gli ebrei un «male indicibile che deve essere ripudiato da ogni australiano».

Strage alla festa ebraica di Hanukkah

CONTINUA DA PAGINA 1

qua del mare, a tratti tiepida.

«Scappate, scappate» sono state le grida disperate che hanno trasformato la festa in un incubo, senza fine. E poi quelle esplosioni dal rumore sordo dei colpi d'arma da fuoco che venivano sparati all'impazzata per uccidere più gente possibile: le mamme ed i papà tentavano di mettere in salvo i propri figli, chi poteva cercava

di trovare riparo addirittura sotto la sabbia. Alla fine è stata una carneficina: 16 morti, tra i quali una bambina di 10 anni, e oltre 40 feriti, molti dei quali ricoverati in gravi condizioni.

Ma tra i morti c'è anche uno degli attentatori: quello che i media locali hanno identificato come un uomo cinquantenne che sarebbe giunto in Australia nel 1998 con un visto per studenti. Insieme a lui, ad abbracciare i fucili della strage, c'era anche suo figlio ventiquattrenne, cittadino australiano di seconda generazione: ora lotta tra la vita e la morte dopo essere stato colpito

dagli agenti delle forze dell'ordine.

Almeno per ora, rimangono in un limbo oscuro ed impenetrabile le motivazioni che hanno armato le mani dei due attentatori: dal ponticello nel parco antistante Bondy Beach dal quale hanno iniziato a sparare, padre e figlio non avrebbero detto una parola, non avrebbero urlato slogan. Così almeno hanno sostenuto alcuni sopravvissuti alla strage.

Stando a quello che riferisce la stampa locale, gli inquirenti starebbero analizzando una pista investigativa che metterebbe in lu-

ce il rapporto stretto tra i due attentatori e alcuni esponenti di spicco dell'Isis al quale i due avrebbero giurato piena fedeltà.

Ma in questa storia di dolore e di sangue c'è da registrare un atto di eroismo, e sicuramente d'amore, che prescinde da qualsiasi credo religioso, da qualsiasi appartenenza etnica e politica.

È quell'impulso scaturito dal cuore di Ahmed al Ahmed, fruttivendolo arabo. E musulmano.

Sta passando di lì per caso, dopo aver preso un caffè con un amico, quando i fucili degli attentatori stavano impartendo la morte ormai da diversi minuti. Non tenta di scappare, di salvarsi la vita. Si avvicina di soppiatto a uno dei due, il figlio, gli si avventa contro e gli strappa il fucile puntandoglielo addosso. Ma non spara. Un video ripreso da qualche passante, mostra Ahmed poggiare il fucile su un albero mentre il figlio è sdraiato in terra. È a quel punto che il padre spara contro Ahmed e lo ferisce ad un braccio e ad una mano. Non fa in tempo ad ucciderlo e Ahmaed viene portato in salvo dai soccorritori e dalla polizia.

«Il suo incredibile coraggio ha senza dubbio salvato innumerevoli vite» ha scritto sul suo profilo Facebook Chris Minns, premier del Nuovo Galles del Sud, dopo aver incontrato Ahmed in ospedale.

Condannando l'attentato, il primo ministro australiano, Anthony Albanese, ha dichiarato che «il governo è pronto a prendere qualsiasi misura necessaria. Tra queste, la necessità di leggi più severe sulle armi».

Immediata anche la reazione del premier israeliano, Benjamin Netanyahu, che ha accusato in modo esplicito il governo australiano di «non aver fatto nulla per prevenire la diffusione dell'antisemitismo e per eliminare le cellule tumorali che si sono sviluppate nel Paese. L'Australia getta benzina sul fuoco».

(federico piana)

Ferma condanna dell'attentato da parte dei rappresentanti di tutte le fedi

Sottolineato il comportamento eroico di un musulmano sulla scena del crimine

di GIOVANNI ZAVATTA

Riaffermazione del suo «inequivocabile rifiuto di tutte le forme di violenza e terrorismo», sottolineando che «gli attacchi contro i civili costituiscono un crimine grave che contravviene agli insegnamenti dell'islam, di tutte le religioni divine e dei valori morali e umani universali». Viene dal mondo islamico la condanna più significativa del tragico attentato antisemita compiuto ieri, 14 dicembre, sulla spiaggia di Bondi a Sydney, in Australia. Il Consiglio musulmano degli anziani, che ha sede ad Abu Dhabi ed è presieduto dal Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb, esprimendo le condoglianze alle famiglie delle vittime, invita a rafforzare gli sforzi internazionali per contrastare i discorsi di odio e l'estremismo e a promuovere una cultura del dialogo e del rispetto reciproco.

Anche l'Al-Azhar Al-Sharif, la prestigiosa istituzione scientifica e religiosa sunnita con sede a Il Cairo e anch'essa guidata dal Grande Imam Al-Tayyeb, ribadisce «la sua posizione ferma a difesa dei principi sulla sacralità delle vite civili, indipendentemente dalla nazionalità e dal credo religioso», e mette in evidenza «il comportamento eroico» di Ahmad Al-Ahmad, musulmano, che «non ha esitato a rischiare la propria vita intervenendo per disarmare uno degli aggressori». L'Al-Azhar sottolinea che «questo nobile atto umanitario riflette una profonda comprensione dei veri insegnamenti dell'islam e riafferma

che i musulmani sono sostenitori della pace e della compassione, non della violenza e dell'ostilità, contrariamente alle false e fuorvianti narrazioni promosse da alcuni».

Anche in Australia ferma la condanna espressa dalle due principali organizzazioni musulmane: l'Australian National Imams Council esorta i cittadini a manifestare «l'impegno comune per l'armonia sociale e la sicurezza di tutti»; l'Australian Federation of Islamic Councils dichiara che «nessuno dovrebbe mai vivere nella paura di una violenza così orribile in uno spazio pubblico. Ogni persona ha diritto alla sicurezza, alla protezione e alla pace e va condannato qualsiasi atto che violi questo diritto fondamentale».

L'Executive Council of Australian Jewry, definendo di «insondabile malvagità» l'attacco terroristico compiuto contro la comunità ebraica mentre celebrava la festa di Chanukkah, ha affermato l'urgente necessità di «azioni decisive per sradicare il flagello dell'antisemitismo dalla vita pubblica australiana, per il quale la comunità ebraica si batte da tempo», poiché «il primo dovere del governo è garantire la sicurezza dei suoi cittadini». A nome della Chiesa cattolica, l'arcivescovo presidente della Conferenza episcopale australiana, Timothy John Costelloe, soffermandosi sulla matrice antisemita dell'attentato, ha detto che «in un Paese che si vanta della sua tolleranza e della sua ospitalità sincera questo cieco pregiudizio e questo odio indicano una

macchia oscura e distruttiva nella società che minaccia non solo i nostri fratelli e sorelle ebrei ma in realtà tutti noi». Sulla stessa lunghezza d'onda l'arcivescovo di Sydney, Anthony Colin Fisher, per il quale «ogni attacco contro singoli ebrei è un attacco all'intera comunità ebraica e ogni attacco alla comunità ebraica è un affronto al nostro stile di vita di australiani. Deve essere condannato inequivocabilmente e giustizia per le vittime deve essere fatta rapidamente». L'arcivescovo Makarios ha invece espresso il dolore della Chiesa greco-ortodossa.

Il Consiglio ecumenico delle Chiese, in una dichiarazione a firma del segretario generale, reverendo Jerry Pillay, mette in evidenza che il crimine è avvenuto all'inizio di Chanukkah, «festa che simboleggia la luce, la fede e la resilienza di una comunità di fronte alle avversità». E rileva che questo attacco «fa parte di un preoccupante aumento globale di atti antisemiti che incarnano un odio violento e mettono a repentaglio la sicurezza di chi ha vissuto pacificamente per decenni» all'interno di società multiculturali. «Sconvolto e inorridito» l'arcivescovo di York, Stephen Cottrell, il quale ha riaffermato la sua opposizione all'antisemitismo «in tutte le sue forme». In una nota, la presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Noemi Di Segni, ha espresso solidarietà alle famiglie delle vittime ma anche la frustrazione per chi non ascolta gli appelli a capire che «il pericolo è dentro le nostre città».

Sono 389 le sparatorie di massa verificatesi nel 2025: un numero in calo ma che rivela aspetti fondamentali sulla crisi americana

Ennesimo attacco armato negli Stati Uniti: due morti e nove feriti alla Brown University

di GUGLIELMO GALLONE

Sono state 389 le sparatorie di massa verificatesi nel 2025 negli Stati Uniti. Il dato è stato diffuso di recente dal Gun violence archive (Gva), ma purtroppo la cronaca costringe già a un drammatico aggiornamento: domenica, presso la Brown University, nel Rhode Island, un attentatore, al momento non ancora identificato, ha ucciso due studenti nel campus di ingegneria e ne ha feriti altri nove.

Nonostante i numeri e gli ennesimi fatti drammatici, un aspetto positivo in questo fenomeno sembra esserci: rispetto al 2024 le sparatorie di massa negli Stati Uniti sono diminuite, passando da 500 a 389. Sembra confermarlo un altro dato, diffuso sempre dal Gva: le persone ferite da arma da fuoco negli Stati Uniti nel 2025 sono state

quasi 25.000, in calo del 20 per cento rispetto all'anno precedente, quando erano oltre 31.000. Numeri che se da un lato sono in calo dall'altro sono ancora tanto, troppo alti e sembrano confermare che la violenza caratterizza ogni fase della storia americana.



Il punto, dunque, non è contare il numero di attacchi bensì capire cosa rivela la violenza sullo stato attuale degli Stati Uniti. Anzitutto, c'è la crisi della famiglia. Mentre i numeri diffusi dal Gva sugli attacchi a scuole (6) e università (150) sono in diminuzione, Wilson Hammett, del Rockefeller Institute of Government, ha esaminato 252 episodi di violenza citati dal Gva e ha concluso che la metà delle vittime (792) è stata uccisa in abitazioni private. Un dato che diventa ancora più drammatico se si guarda all'età delle vittime: quasi il 90 per cento dei bambini sotto i dieci anni uccisi in sparatorie di massa è stato colpito

in casa; tra i ragazzi dai 10 ai 17 anni, la quota sale al 62 per cento. In altre parole, per i più piccoli il rischio di morire in una sparatoria di massa è decine di volte più alto in casa che a scuola, nonostante l'attenzione mediatica sia concentrata quasi esclusivamente sugli istituti scolastici. Anche tra gli adulti la casa resta il luogo più pericoloso: il 44 per cento delle vittime adulte di sparatorie di massa muore in abitazioni private. Del totale, la metà delle vittime adulte di sesso femminile è stata uccisa in contesti domestici.

Il fatto che ad essere presi di mira siano casa, scuole e università, cioè i luoghi che dovrebbero garantire protezione ed educazione, la dice lunga su quella che è forse la causa principale di tanta violenza: l'intolleranza reciproca, l'incapacità di parlarsi, di accettare che l'altro possa avere un'idea diversa.

Di riflesso, il problema è che negli Usa sembra stia aumentando la legittimità della violenza come modalità per combattere chi la pensa diversamente.

Resta dunque aperta una domanda: le istituzioni sono attrezzate a contenere la minaccia di una violenza simile? I dati in diminuzione, spesso legati ai maggiori investimenti nella sicurezza o nella protezione degli edifici da parte delle scuole o delle università, lasciano ben sperare. Ma il fatto che la violenza nasca nel silenzio delle abitazioni o nella solitudine degli studenti – spesso giovanissimi – è un campanello d'allarme impossibile da ignorare. Specie per un Paese che, per propria natura, non vuole rinunciare alla facilità di reperire armi da fuoco: negli Stati Uniti quasi 400 milioni di armi sono in mano civile. Significa circa 120 armi per 100 abitanti: è il tasso più alto al mondo.

A colloquio con Giulia Treves, direttrice dello Scalabrini Centre di Città del Capo

Le migrazioni ridisegnano il volto del Sud Africa

di ENRICO CASALE

La migrazione sta ridisegnando il volto del Sud Africa. Non solo le strade di Johannesburg e i quartieri di Città del Capo, ma anche il dibattito pubblico e politico di un Paese che, da polo economico del continente, è diventato anche destinazione di speranze e tensioni. Dietro i numeri ci sono persone: famiglie che cercano stabilità, lavoratori che reggono interi settori produttivi, donne e minori in fuga da povertà e violenza.

Secondo Statistics South Africa, nel 2022, gli immigrati rappresentavano il 3,9% della popolazione, circa 2,4 milioni di persone, più del doppio rispetto al 1996. La maggior parte proviene dai Paesi della Comunità per lo sviluppo dell'Africa australe (Sadc): Zimbabwe, Mozambico, Lesotho, Malawi, Swaziland e Namibia. Oltre tre migranti su quattro sono africani e tra loro prevalgono gli uomini, spesso attratti dalle opportunità lavorative. Le donne sono invece più numerose tra chi migra per ricongiungimento familiare.

La provincia di Gauteng, cuore industriale e finanziario, resta la principale meta, seguita dal Capo Occidentale. Ma la migrazione non è solo movimento di corpi: è anche trasformazione economica. Gli immigrati contribuiscono alla crescita del Paese, pur restando ai margini. Tra gli uomini immigrati il 45,8% risulta occupato, contro appena il 18,2% delle donne. La maggior parte lavora nel commercio e nell'edilizia, mentre le donne trovano impiego soprattutto nei servizi domestici.

Dietro le statistiche si nasconde una realtà più dura. «Negli ultimi mesi abbiamo assistito a una crescita dei movimenti che chiedono di escludere i migranti dai servizi pubblici – racconta Giulia Treves, direttrice dello Scalabrini Centre di Città del Capo –. Gruppi come il movimento Dudula hanno organizzato blocchi davanti a cliniche e scuole per chiedere i documenti alle persone. Ma la legge sudafricana tutela il diritto universale all'istruzione e alle cure, anche per chi è senza permesso».

In Sud Africa, la narrativa anti immigrati

è sempre la stessa: le risorse sono poche e vengono assorbite tutte dai migranti. «Si sostiene – osserva Treves – che i migranti tolgano posti nelle scuole o nelle cliniche, ma la vera causa è la corruzione e la cattiva gestione. Intanto la popolazione più povera, sudafricana e straniera, si contende servizi sempre più scarsi».

Il Centro Scalabriniano, fondato nel 2002, è oggi un punto di riferimento per migliaia di persone in cerca di assistenza legale, corsi di lingua o sostegno psicologico. Ogni anno offre circa 14.000 consulenze sui documenti e oltre 500 persone al mese si rivolgo-



no agli sportelli. «Abbiamo una casa per minori non accompagnati e programmi di formazione di base – spiega Treves –: corsi di inglese, alfabetizzazione digitale, orientamento al lavoro e percorsi di empowerment per le donne».

Il lavoro del Centro non si limita all'accoglienza. «Molti dei nostri beneficiari sono intrappolati in un limbo burocratico. I permessi di lavoro sono difficili da ottenere e il sistema d'asilo è in crisi – continua –: oggi quasi nessuno riesce a presentare domanda alla frontiera come prevede la legge. Questo porta a deportazioni illegittime e a una crescente insicurezza».

Il quadro normativo, negli anni, è diventato sempre più restrittivo. «La legge sui rifugiati, che nel 1998 era considerata una delle più avanzate al mondo, è stata progressivamente svuotata – osserva –. Recentemente si è persino ipotizzato di ritirarsi dalla

Convenzione di Ginevra, per limitare l'ingresso dei richiedenti asilo. È un segnale preoccupante».

Eppure, nel Capo Occidentale la convivenza sembra più pacifica che altrove. «Qui non abbiamo registrato gravi episodi di xenofobia, a differenza di Gauteng o KwaZulu-Natal – precisa Treves –. La nostra provincia è amministrata meglio e i partiti più radicali hanno meno presa, ma la tensione resta alta e la retorica anti-immigrati cresce».

Lo Scalabrini Centre lavora in rete con il Dipartimento dei Servizi sociali, soprattutto per la protezione dei minori e delle donne vittime di violenza. «Negli ultimi vent'anni siamo passati dal non sapere cosa fosse un «minore non accompagnato» ad avere programmi finanziati dallo Stato – osserva –. È un passo avanti enorme. Ora ci stiamo concentrando anche sulle vittime di tratta e sulla prevenzione della violenza di genere».

La direttrice parla di un approccio integrato, che mira a ricostruire la fiducia e l'autonomia delle persone: «Molti migranti arrivano con traumi profondi. Prima di pensare a un lavoro, bisogna aiutarli a ritrovare stabilità. Poi li accompagniamo in percorsi di formazione o micro imprenditoria: piccoli business, come la ristorazione o la bellezza, che permettono di sopravvivere dignitosamente».

Il contesto, però, resta fragile. L'aumento dei flussi e la scarsità di permessi regolari alimentano la tensione sociale. Il rischio, osserva Treves, è che l'immigrazione diventi il capro espiatorio di problemi strutturali. «In un Paese segnato da disuguaglianze storiche – conclude –, la paura dello straniero serve spesso a mascherare le vere cause della povertà. Ma chi arriva qui non porta via nulla: cerca solo di vivere».

Nel mosaico sudafricano, la migrazione continua a essere una forza silenziosa che muove l'economia, arricchisce la società e sfida le istituzioni. Un banco di prova per la democrazia nata da Nelson Mandela, chiamata ancora una volta a scegliere tra inclusione e chiusura.

L'allarme dell'Unicef sul conflitto in Sud Kivu

Oltre centomila bambini sfollati in Congo

KINSHASA, 15. Oltre centomila bambini sono stati sfollati dal 1° dicembre a causa dell'escalation del conflitto nella Repubblica Democratica del Congo (Rdc) orientale. Lo ha riferito domenica il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (Unicef), che si è detto «profondamente allarmato» dal rapido intensificarsi delle ostilità nella provincia del Sud Kivu. Sulla ripresa degli scontri nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo ha espresso «viva preoccupazione» anche Papa Leone XIV al termine dell'Angelus di ieri, domenica 14 dicembre.

«Dal 1° dicembre – ha dichiarato l'Unicef – gli intensi combattimenti hanno causato lo sfollamento di oltre 500.000 persone», tra cui, appunto, oltre 100.000 bambini nel solo Sud Kivu, costretti a fuggire

per mettersi in salvo, sia all'interno della Rdc che oltre i confini, in Burundi e Rwanda. «Con la diffusione della violenza si prevede che gli sfollamenti aumenteranno ulteriormente», ha avvertito l'agenzia delle Nazioni Unite. Intanto sono centinaia le vittime dal 2 dicembre, tra cui quattro studenti uccisi. Tra le altre violazioni a danno dei minori si registra il ferimento di sei studenti e attacchi ad almeno sette scuole con aule danneggiate o distrutte.

Molte persone in fuga dalla violenza hanno attraversato il confine con il Burundi: «oltre 50.000 i nuovi arrivi solo tra il 6 e l'11 dicembre», quasi la metà dei quali minori. I bambini, conclude la dichiarazione dell'Unicef, «non dovrebbero mai pagare il prezzo del conflitto».

DAL MONDO

Siria: offensiva contro le cellule “dormienti” del sedicente Stato islamico

Le forze siriane e la coalizione internazionale contro i jihadisti guidata dagli Stati Uniti hanno avviato ieri una vasta operazione contro le cellule “dormienti” del sedicente Stato islamico (Is), all'indomani dell'attacco che ha causato la morte di tre americani, due soldati e un interprete, nella città centrale di Palmira. Tre sospetti sono stati finora arrestati per il loro presunto coinvolgimento nell'attacco di sabato. L'incidente è il primo del suo genere da quando le forze guidate da Al Sharaa hanno rovesciato Assad e riallacciato i rapporti con gli Stati Uniti. La Siria ha aderito di recente alla coalizione internazionale per combattere l'Is.

Il conservatore Kast eletto presidente del Cile

Il conservatore José Antonio Kast è stato eletto presidente del Cile. Lo ha confermato il Servizio elettorale del Paese sudamericano. Con oltre il 58% dei consensi, Kast ha battuto al ballottaggio di domenica la candidata di sinistra, Jeannette Jara, che ha riconosciuto la sconfitta. In campagna elettorale, il capo dello Stato eletto ha promesso di espellere più di 300.000 immigrati, sigillare il confine settentrionale, adottare una “mano ferma” sui tassi di criminalità in crescita e riavviare l'economia in stallo. Un tempo uno dei Paesi più sicuri d'America, il Cile è stato recentemente e duramente colpito da violente proteste sociali e dall'afflusso di gruppi criminali organizzati stranieri.

Sudan: sei Caschi blu uccisi nell'attacco di un drone a una base dell'Onu

Sei Caschi blu del Bangladesh sono stati uccisi in un attacco con droni contro una base delle Nazioni Unite a Kadqli, capitale assediata dello Stato del Kordofan Meridionale, nel sud del Sudan teatro di un sanguinoso conflitto armato tra le truppe governative e i paramilitari delle Rapid Support Forces (Rsf). L'azione è stata attribuita alle Rsf, ma i paramilitari hanno negato qualsiasi coinvolgimento. Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha parlato di un «terribile» attacco a chi si prodiga per la pace in questa regione al confine tra Sudan e Sud Sudan.

Belarus: liberati 123 prigionieri tra cui il Nobel per la pace Bialiatski

Le autorità bielorusse hanno liberato 123 prigionieri, tra cui il premio Nobel per la pace 2022 Ales Bialiatski e l'attivista, figura chiave dell'opposizione, Maria Kolesnikova, che ha passato dietro le sbarre quasi 5 anni. La loro liberazione arriva mentre il presidente bielorusso, Aleksander Lukashenko, sta cercando di migliorare le relazioni con Washington. Sempre sabato, 13 dicembre, gli Usa hanno infatti annunciato la revoca delle sanzioni a Minsk sull'industria del potassio. In cambio Lukashenko, su richiesta diretta della Casa Bianca, ha liberato i prigionieri. Tra loro anche cittadini ucraini: «Oltre 120 persone, tra cui cinque ucraini, stanno tornando in libertà», ha dichiarato il presidente, Volodymyr Zelensky.

L'iniziativa di Girls Energy Action Development Initiative: stufe ad alta efficienza per ridurre l'inquinamento

Tagliare meno alberi e salvare vite umane in Sierra Leone

di VINCENZO GIARDINA

«Bisogna amare il proprio Paese», sorride Doreen. Indossa una tuta blu anche se studia all'università. Poggiate morsa e calandra su un muretto, racconta un pò di sé: «Frequento l'ultimo anno di Scienze politiche, qui in città; la tesi è sull'impatto dei golpe militari in Africa occidentale, una riflessione sulla lotta alla corruzione, il bisogno di stabilità, i diritti dei cittadini». Temi complessi, senza verità assolute, affrontati senza pregiudizi. Con Doreen, che di cognome fa Sambo, non ne parliamo in un'aula dell'università ma in un'officina meccanica, sul ciglio della strada, accanto a un tavolo con martelli, matrici e piegatrici che servono per curare pannelli di acciaio. «Amare il proprio Paese», che è la Sierra Leone, si può anche con il lavoro. Doreen mostra pannelli di lamiera, bracieri in ceramica, cassetti per la cenere in metallo: sono i componenti assemblati per realizzare stufe ad alta efficienza, tre al giorno, 20 alla settimana.

A piegare, saldare e testare in questa e in altre officine, a Bo, la seconda città della Sierra Leone, sono studentesse del collettivo Girls Energy Action Develop-

ment Initiative. «Le nostre stufe consumano il 60 per cento del carbone in meno rispetto alla cucina a fuoco vivo, con treppiede o altri metodi tradizionali», spiega Doreen. «L'obiettivo è ridurre l'inquinamento e il fumo, che soprattutto durante la stagione delle piogge, quando si sta all'interno di case in lamiera, può essere letale».

Il problema non è marginale. Si stima che in Africa ogni anno i prodotti dalla cucina a fuoco vivo uccidano 600.000 persone, in maggioranza donne e bambini. E la Sierra Leone è nella media continentale: nel Paese sono infatti oltre quattro famiglie su cinque a cuocere con combustibili fossili, anzitutto legna e carbone.

Ma queste nuove stufe si vendono? «In media ne diamo via 60 al mese» risponde Doreen. «Costano tra i 200 e i 300 leoni, più delle altre, ma durano a lungo e sono sempre più richieste, soprattutto per il passaparola: puntiamo a una produzione di mille l'anno». Sia il lavoro che le vendite sono aumentati grazie a un supporto internazionale, in particolare a un'iniziativa finanziata dal programma europeo Energising Development (En-

Dev) e realizzata dall'agenzia della cooperazione tedesca GIZ in coordinamento con l'italiana Fondazione Avsi.

Torniamo a Freetown, in riva all'Atlantico. Sulle colline continuano a venir su case con balconi e patii in legno in stile coloniale, mentre gli slum con le baracche di lamiera avanzano su spiagge ciclicamente inondate dall'Atlantico. Una delle priorità individuate dal comune, anche a seguito di frane che hanno causato centinaia di vittime, è la riforestazione. Ne è nato un progetto che promette di trasformare Freetown, fondata nel 1792 da ex schiavi liberati, in “Treto-wn”, la “città degli alberi”. Secondo Gianni Bagaglia, rappresentante di Fondazione Avsi in Sierra Leone, il supporto alla produzione di stufe migliorate è in linea con questa strategia. «L'obiettivo nazionale», sottolinea il cooperante, «è far adottare metodi di cottura puliti a un milione di famiglie entro il 2030».

Di contrasto alla deforestazione parliamo anche con Stephen Mulbah, di EnDev. «La diffusione delle nuove stufe può contribuire a ridurre la quantità di legno e carbone usati per cucinare», sottolinea. «Nel tempo

saranno salvati alberi e si ridurranno i livelli di anidride carbonica, con meno rischi di inondazioni e più resilienza climatica». Secondo Mulbah, c'è anche una dimensione sociale, legata alle pari opportunità: «I tempi di lavorazione in cucina si riducono, liberando tempo per tante donne, mentre la produzione offre posti di lavoro e opportunità di startup».

A Kenema, una cittadina a un'ora di automobile da Bo, in una regione di colline e foreste, incontriamo anche Lamin Sesay Kamara. Ha 40 anni e frequenta una scuola professionale dove persone con disabilità apprendono la lavorazione dei metalli. «Sogno», dice, sorridendo sotto gli occhiali protettivi, «di avere un negozio con mia moglie e i miei due figli». Lamin ha perso le gambe a causa di una poliomielite ed è rimasto orfano durante la guerra civile, che in Sierra Leone tra il 1991 e il 2002 ha provocato circa 120.000 vittime. È da un paio di anni che frequenta la scuola: qui lavora alle stufe insieme con una cooperativa locale che si chiama Hopanda Market Women Association. Anche lui, non lo dice ma si vede, vuole prendersi cura del suo Paese.

Per la cura della casa comune

di LORENA CRISAFULLI

La crisi climatica impatta non solo sull'ambiente e l'economia, ma anche sulla salute dell'uomo. Lo ribadisce chiaramente il IX rapporto annuale "The Lancet Countdown on health and climate change", elaborato da una rete internazionale di 128 ricercatori e istituzioni internazionali, tra cui l'OMS, la World Bank e le università di 40 Paesi. «Dei venti indicatori che monitorano i rischi per la salute e gli impatti dei cambiamenti climatici, dodici hanno stabilito nuovi record preoccupanti nell'ultimo anno per il quale sono disponibili i dati», hanno dichiarato gli autori del report.

È fondamentale notare che molti di questi eventi climatici estremi, come siccità prolungate, ondate di calore intense e incendi boschivi, si verificano simultaneamente e consecutivamente. Affrontare il cambiamento del clima è, quindi, essenziale per proteggere la salute umana, poiché questi eventi sovrapposti creano rischi a cascata e shock economici che rallentano la ripresa e minano la resilienza.

«L'adattamento non è più un optional, è una necessità essenziale e non negoziabile – si legge nel documento –. Una *governance* efficace e integrata del clima e della salute deve essere definita da progressi tangibili». Il report denuncia un mondo non solo malato ma anche diseguale, poiché la crisi climatica incide in modo differente e più significativo tra le fasce deboli della popolazione. A ciò si aggiunge che l'insicurezza alimentare ha raggiunto oltre 120 milioni di persone in più rispetto al 1990, aggravando carenze nutrizionali, malattie croniche e disordini metabolici. Il mondo sta assistendo a una vera e propria emergenza sanitaria, a causa della quale milioni di persone ogni anno perdono la vita vittime del caldo torrido, delle crisi alimentari e delle temperature record.

In Italia il 2024 ha registrato ben 3600 eventi climatici estremi, quattro volte superiori a quelli che si sono verificati nel 2018. Nel decennio 2012-2021, i decessi associati al caldo estremo hanno subito un incremento del 63% rispetto agli anni Novanta e superato in media le 546 mila all'anno. Il 2024 è stato l'anno più torrido mai registrato: la temperatura ha raggiunto 1,5°C sopra i livelli preindustriali. Vittime soprattutto le persone vulnerabili: neonati (l'esposizione è aumentata del 389%) e anziani (in



Il rapporto "The Lancet Countdown on health and climate change"

Ogni giorno ci si ammala di più a causa dell'ambiente

aumento del 304% per gli over 65) rispetto al periodo 1986-2005. «Il report 2025 della Lancet Commission sui cambiamenti climatici e salute evidenzia quanto sia grave continuare a ignorare o sottovalutare il problema. In Italia il cambiamento climatico danneggia sempre più la salute causando vittime, perdita di mezzi di sussistenza e impatti economici crescenti. Dal 2012 al 2021 si sono registrati circa 7.400 decessi l'anno legati all'aumento delle temperature, oltre il doppio rispetto agli anni '90», ha affermato l'Isde, l'Associazione Medici per l'Ambiente. Quest'ultima, nata nel 1989 da un gruppo di medici, ha sempre evidenziato la stretta correlazione tra salute dell'ambiente e salute dell'uomo e la necessità di tutelare la Terra per preser-

vare il benessere di tutti gli esseri viventi.

«Nel 2022 – precisa l'Isde – il nostro Paese ha avuto il più alto tasso europeo di mortalità per inquinamento da combustibili fossili: 63.700 decessi da PM2.5, di cui 27.800 legati ai fossili (soprattutto benzina per i trasporti) e 19.900 alla biomassa domestica. La dieta insostenibile contribuisce anch'essa in modo significativo: 71.000 decessi per scarso consumo di vegetali e oltre 42.000 per eccesso di carne e latticini. Grave anche la situazione del consumo di suolo: nel 2023 l'Italia ha perso oltre 44.000 ettari di copertura arborea e le grandi città restano quasi prive di verde urbano». In effetti, nell'ottica di migliorare le condizioni climatiche delle grandi città, sarebbe fonda-

mentale implementare gli spazi verdi e pensare a politiche mirate che promuovano una maggiore sostenibilità delle aree metropolitane; su di esse in Italia grava la responsabilità del 75% delle emissioni globali di carbonio, a fronte di una occupazione della superficie terrestre del 3%. «Se si considera anche l'inquinamento atmosferico – generato dalle stesse cause – l'impatto è ancora maggiore: tra il 2019 e il 2023, quasi il 99% della popolazione italiana – fa notare ancora l'Associazione Medici per l'Ambiente – è stato esposto a livelli di Pm10 superiori ai limiti stabiliti dall'Oms. Gli incendi boschivi hanno causato una media di 1.100 decessi l'anno e i giorni ad alto rischio sono saliti a 9,9 nel 2024, contro gli 8,8 del decennio 2003-2012. Il 60,9% del territorio ha subito almeno un mese di siccità estrema ogni anno (2020-2024), contro il 13,1% degli anni '50. Questi costi, prodotti da pochi e da politiche inadeguate, ricadono su tutti i cittadini. L'Italia continua a sovvenzionare i combustibili fossili per un valore di 30,2 miliardi di dollari, pari al 15,5% della spesa sanitaria nazionale».

E a proposito di gas serra, avvertono gli autori del rapporto "The Lancet Countdown on health and climate change": «Ogni tonnellata emessa oggi amplifica i rischi per la salute e aumenta i costi dell'adattamento futuro. Ogni anno perso nelle politiche climatiche si traduce in vite umane compromesse». Dal 1990 al 2024, il Belpaese ha assistito a una riduzione delle emissioni del 28%, ma nel 2024 la diminuzione è stata soltanto del 2% (il taglio è di 7 tonnellate su base annua). L'obiettivo è ora quello di arrivare al 43% entro il 2030, come indicato nell'ambito del *burden sharing* europeo. Se il focus si sposta dall'Italia al resto del mondo, il 2024 è stato l'anno in cui è stato raggiunto il record di emissioni di gas serra, come ha di recente evidenziato il *Greenhouse Gas Bulletin*.

Intervenire al più presto, dunque, attraverso azioni e provvedimenti mirati a tamponare una situazione che continua ad avere ripercussioni negative sull'ambiente e sulla salute dell'uomo, è l'invito dell'associazione Medici per l'Ambiente: «Mentre cittadini e ricercatori chiedono interventi urgenti, le decisioni politiche ed economiche restano assenti o inefficaci – sottolinea ancora l'Isde –. Di fronte a queste evidenze, rallentare o ostacolare la transizione ecologica è ormai inaccettabile: ogni giorno di ritardo genera nuove vittime, nuovi costi e gravi responsabilità etiche, civili e penali».

Come le nuove tecnologie impattano in maniera pericolosa su acqua ed emissioni di anidride carbonica

L'Intelligenza che danneggia l'ambiente

di DORELLA CIANCI

Durante la trentesima Conferenza sul Clima, si è potuto notare, sin dalle prime battute, come sia cambiata la consapevolezza nella riflessione su internet e l'impatto ambientale rispetto al Vertice della Terra, che si tenne nel '92, a Rio de Janeiro. Non facciamo questo paragone a caso. Proprio il Brasile, infatti, ha evidenziato – in maniera concreta e ancor più dettagliata – la relazione pericolosa tra Intelligenza Artificiale e ambiente nel suo "Documento determinato a livello nazionale" (Ndc) esposto durante la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici, dove è stato segnalato il cosiddetto Piano Brasiliano per l'Intelligenza Artificiale, che stanzierebbe, fino al 2028, almeno 4 miliardi di dollari per la costruzione di *datacenter green*. Inoltre, il Ministero degli Affari Esteri, in collaborazione con la Fondazione Alexandre Gusmão, ha promosso, a inizio 2025, un importante seminario dal titolo «Intelligenza Artificiale e Clima».

La diplomazia globale, riunita a Belém, ha, fra le richieste per il documento finale della Cop, un capitolo riguardante la tecnologia e la "digitalizzazione sostenibile" (tema che pone l'accento sulla necessità di aver un focus sulla regolazione dell'intelligenza artificiale in rapporto all'inquinamento). L'obiettivo è quello di tentare di trasformare l'IA da fattore inquinante a risorsa per il clima, permettendo, inoltre, un maggiore accesso per i Paesi più poveri ai big data. In uno dei panel associati al consesso brasiliano ha preso la parola il gruppo "Climate Change AI", dedicato al ruolo delle reti neurali nella separazione fra crescita economica ed emissioni. Il gruppo di

attivisti sta chiedendo di esplorare, in maniera scientifica, come l'IA possa dare una mano alla decarbonizzazione e alla resilienza climatica, senza diventare essa stessa un problema. Al contempo, durante l'incontro, si sono citati studi che pongono in risalto proprio il tema dell'inquinamento da intelligenza artificiale, chiamata sul banco degli imputati come generatrice di elevati consumi di energia elettrica e acqua (senza considerare l'impatto che le infrastrutture come i datacenter potrebbero avere sulle comunità locali). Al momento non c'è una decisione finale o un accordo specifico che imponga target, ma è importante segnalare come quest'organizzazione abbia chiesto di riflettere sullo studio pubblicato, in questi giorni, dalla Cornell University, dal quale emerge che le emissioni e i consumi idrici dell'IA sono paragonabili a dieci milioni di auto in circolazione fino al 2030. Il lavoro, uscito su «Nature Sustainability», si basa su una vasta raccolta di dati energetici, analizzando il funzionamento dei più importanti datacenter impiegati per l'addestramento e l'implementazione di modelli avanzati, come quelli utilizzati dai principali giganti tecnologici.

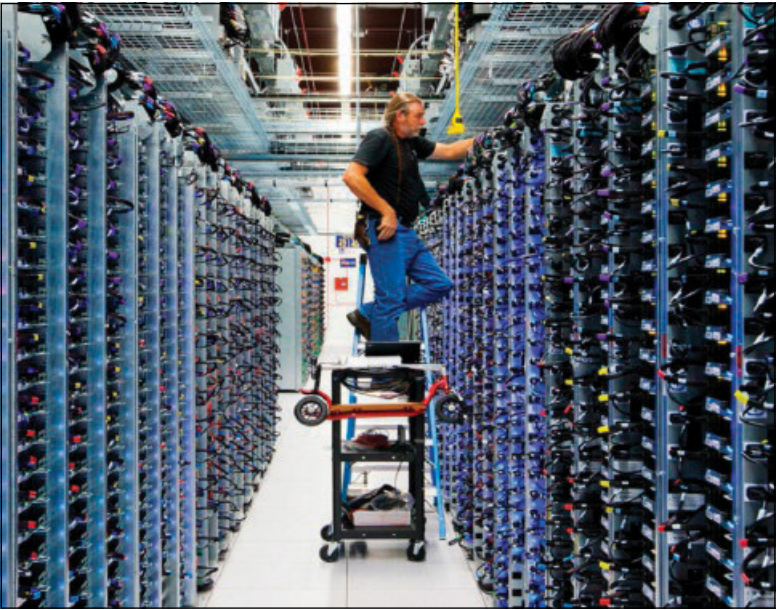
Uno degli aspetti più inquietanti riguarda direttamente le emissioni di anidride carbonica. Per comprendere a fondo l'entità del problema, basterebbe pensare che una tonnellata di CO è l'equivalente di circa 400 litri di benzina combusti. Moltiplicando questa unità di misura per 24-44 milioni di volte, si ottiene un impatto potenzialmente devastante per la sostenibilità ambientale di tutta la Terra. Va chiarito, inoltre, che la situazione non sta af-

fatto migliorando, poiché i sistemi IA di nuova generazione, come i grandi modelli generativi di linguaggio (meglio conosciuti con l'acronimo LLM), necessitano di calcoli incredibilmente complessi e, di conseguenza, di server sempre accesi. Accanto alle emissioni di CO, un'altra criticità particolarmente significativa – emersa dall'indagine – è il consumo idrico associato all'IA, ancora troppo spesso sottovalutato nel dibattito pubblico.

La ricerca americana aggiunge: «Il fabbisogno idrico dell'IA, negli USA, potrebbe nel prossimo futuro divenire pari a quanto utilizzato annualmente da 10 milioni di cittadini americani. Questo dato, emerso proprio da una delle aree più industrializzate e tecnologicamente avanzate al mondo, risulta particolarmente preoccupante in quanto sottolinea possibili tensioni future tra sviluppo tecnologico e gestione delle risorse idriche».

Il gruppo "Climate Change AI", grazie alla ricerca della Cornell, ha potuto fare, in termini precisi, un confronto fra l'intelligenza artificiale e altri settori industriali, per esempio comparti come acciaierie e raffinerie. Quel che impressiona di questi dati è che l'inquinamento derivato dall'intelligenza artificiale si sta rapidamente avvicinando ai consumi dell'industria pesante. Con queste documentate proiezioni è ancor più chiaro l'allarme: se il trend dovesse

restare invariato, con una domanda di servizi IA intensivi, la situazione climatica sarà destinata soltanto a peggiorare, ben al di là degli impegni che saranno presi da questa COP. Eppure un dato è innegabile: questo settore, se progettato in maniera sostenibile, potrebbe aiutare enormemente la ricerca e le azioni relative al *climate warming*. Quali miglioramenti chiedono gli attivisti? Innanzitutto sperano che il tema sia inserito nel documento finale, con clausole ben precise, a iniziare dal fatto che occorrerebbe regolamentare le fasce orarie per l'uti-



lizzo di determinati server, spostandoli in orari "più puliti" o in regioni dove la rete è più "verde". Si chiede anche di misurare e rendicontare, con trasparenza, non solo il consumo elettrico, ma anche l'uso dell'acqua collegato alla produzione degli hardware.

La corretta coltivazione della pianta è fondamentale: l'iniziativa di una nota azienda produttrice

Agricoltura sostenibile: ci vuole proprio un buon caffè

di SUSANNA PAPARATTI

Guardare al futuro ripensando al passato, ovvero a quando nei campi si coltivava nel rispetto del suolo e, inconsapevolmente, anche dell'ambiente. Sapienza ancestrale che oggi l'agricoltura rigenerativa riporta in auge: scelta vincente per garantire qualitativamente e quantitativamente le produzioni. A differenza dell'agricoltura tradizionale o biologica, questa, anziché preservare il suolo, punta al suo miglioramento basandosi su quelle che potrebbero sembrare semplici regole e che, al contrario, si rivelano essenziali. Tra gli obiettivi l'aumento della fertilità del terreno con pratiche atte a renderlo più "sano" e resistente ai cambiamenti climatici e la capacità di trattenere il carbonio; una maggiore consapevolezza nella gestione dell'acqua con l'innaffiamento a goccia, la raccolta dell'acqua piovana, la pacciamatura; rigenerazione tra gli esseri viventi usando insetti e animali per allontanare quelli dannosi alle piantagioni; rotazione delle colture per agevolare la fertilità del suolo, interrompendo cicli di parassiti e malattie così limitando o evitando l'uso di prodotti antiparassitari. Mai come oggi infatti l'agricoltura rigenerativa sembra essere la risposta alle esigenze del pianeta, alla qualità e produttività delle coltivazioni e, non ultimo, può garantire ai piccoli coltivatori la



certezza di prodotti competitivi sul mercato. Insomma pensare globalmente e agire localmente, frase divenuta celebre negli anni Settanta dai primi attivisti ambientalisti, si adatta perfettamente ad alcune grandi aziende che lavorano il caffè e che da anni operano a stretto contatto con i coltivatori nei principali Paesi di produzione, spiegando loro come l'agricoltura rigenerativa garantirà una economia ecosostenibile, e un'equa retribuzione. Tra queste aziende figura l'azienda italiana Illycaffè che di recente a Roma, presso la sede della Fao, ha presentato i 27 finalisti della decima edizione dell'Ernesto Illy International Coffe Award", dato agli agricoltori più virtuosi. Questi sono stati scelti sulla base di analisi e valutazioni dei campioni prelevati dal raccolto 2024/2025 tra i migliori lotti dei produttori, sulla base di specifici parametri qualitativi e di sostenibilità. I Paesi finalisti sono Brasile, Costa Rica, El Salvador, Etiopia, Guatemala, Honduras, India, Nicaragua e Ruanda, dove la "Ngamba Coffe Washing Station - Sucarina S.A" si è aggiudicato il premio come "Best of the Best": «Il mondo del caffè è radicalmente cambiato, la conoscenza e la cultura sono aumentate – ha spiegato Andrea Illy, presidente dell'azienda italiana – ma abbiamo visto come il clima, cambiando, abbia messo a repentaglio molte piantagioni. Questo, associato a speculazioni finanziarie e in generale a una sorta di finanziarizzazione di questa commodity hanno portato i prezzi ai massimi storici, noi abbiamo reagito a queste condizioni, in particolare con l'agricoltura rigenerativa». Attorno al caffè infatti vi è un giro d'affari enorme, basti pensare che a livello globale, solamente il petrolio viene scambiato di più. Non è un caso che la Ico (International Coffee Organization) fondata nel 1963 sotto l'agenda delle Nazioni Unite e in seguito all'approvazione del primo Accordo internazionale sul Caffè del 1962, abbia come scopo il rafforzamento globale del settore, pro-

muovendo l'espansione sostenibile basata sul mercato e a vantaggio di tutto gli attori della catena: «Vengo da una famiglia che produce caffè, dobbiamo proteggere le piantagioni dalle avversità climatiche, lo dobbiamo ai nostri antenati e alle piantagioni che meritano un futuro – ha detto Vanusia Nogueira, direttrice esecutiva dell'Ico, intervenuta alla Fao –. Con piacere stiamo notando che molti consumatori sono giovani, cosa che ancor più ci spinge a fare i conti con una generazione che è più consapevole e richiede sostenibilità nella tazza. Queste generazioni le si trovano anche tra i coltivatori, e li vediamo affacciarsi a nuove tecnologie, come l'AI». L'Ico è l'unica organizzazione intergovernativa per il caffè che riunisce governi esportatori e importatori. Oggi rappresenta il 93% della produzione mondiale di caffè e il 63% del consumo globale. Quest'ultimo, in base al rapporto

del 2024, ha registrato negli ultimi sessant'anni un trend di costante crescita, ad eccezione dell'Africa, salvo alcune parentesi temporali legate a contingenze specifiche, con una crescita media annua del 2,5 % a fronte di una produzione totale incrementata da 93,5 milioni di sacchi di caffè da 60 kg ai 168,2 milioni nel 2022. L'anno passato, l'Italia ha importato circa 10 milioni di sacchi di caffè verde, poi torrefatto e lavorato sino all'ultimo passaggio in tazza, bevu-

to quotidianamente dal 71% degli italiani, che nel mondo si traduce in 3,1 miliardi di tazzine. I Paesi nei quali è coltivato nella cosiddetta *Bean Belt* (Cintura, o fascia, del caffè) che copre le aree tropicali del pianeta sono oltre cinquanta, fra questi America, Asia e Africa, dal Messico al Myanmar, passando per lo Zimbabwe e Brasile: l'*arabica* e la *robusta* le varietà che coprono la maggior parte della produzione mondiale. È facile comprendere come questi semplici chicchi verdi costituiscano un volano economico enorme: «Negli ultimi anni abbiamo assistito a ingenti investimenti in sostenibilità e ne stiamo raccogliendo i frutti – sottolinea Carlos Santana, direttore commerciale dell'Eisa-Ecom Group, fra i relatori all'incontro alla Fao –. L'incremento dei prezzi a cui assistiamo oggi non fa bene a nessuno e dobbiamo lavorare per risolvere la situazione. Strumenti come l'AI devono aiutare a ridurre le differenze di ricchezza cui assistiamo nel mondo. Sono necessari investimenti di supporto affinché questi strumenti si diffondano anche nei Paesi in via di sviluppo». Tra le difficoltà del momento c'è anche il prezzo del caffè, salito ben oltre la media storica, un aumento non legato da variazioni produttive rilevanti bensì dettato dalla speculazione e da algoritmi che collocano una materia agricola in asset speculativo. Creare rapporti diretti con i coltivatori di caffè può essere una risposta a

livello economico sociale, ma non solo, vi sono aziende che da molti anni operano in tal senso: «Noi abbiamo reagito a queste condizioni, in particolare attraverso l'agricoltura rigenerativa, il tutto mitigando allo stesso tempo l'impatto ambientale – conclude Andrea Illy –. Queste pratiche stanno rivoluzionando il settore, con alcuni produttori siamo arrivati al punto che realizzano caffè per noi, con standard qualitativi fuori dal mercato ed una tracciabilità al 100%».

BREVI DAL PIANETA

• I gusci di mandorla possono essere usati per creare circuiti e trasformatori elettrici

I gusci delle mandorle sono diventati insospettabili ingredienti per costruire circuiti e sensori, facendo compiere così un altro passo verso l'elettronica biodegradabile basata su materiali naturali. Pubblicato sulla rivista *Advanced Functional Materials*, il risultato è stato ottenuto in Italia dal gruppo della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa coordinato da Francesco Greco, dell'Istituto di Biorobotica, e al quale hanno collaborato l'Istituto di Produzioni Vegetali con Luca Sebastiani e Alessandra Francini, la Graz University of Technology e l'Istituto Italiano di Tecnologia. «È un passo significativo verso un'elettronica più sostenibile, con possibili applicazioni nella creazione di dispositivi elettronici degradabili che eviteranno la formazione di microplastiche e rifiuti elettronici, riducendo al minimo l'impatto sull'ambiente», ha detto Greco. La ricerca è stata realizzata nell'ambito del progetto Ligash (Laser Induced Graphene from waste Almond Shells), finanziato dal ministero di Università e Ricerca, e grazie al contributo dell'azienda produttrice di mandorle Damiano Organics. Da abbondante e voluminoso scarto agroalimentare, il cui smaltimento è economicamente svantaggioso, i gusci di mandorla sono stati trasformati in una forma di grafene, il materiale sottile come un atomo e dalle molteplici applicazioni. In questo caso è stato ottenuto il cosiddetto *Laser Induced Graphene* (Lig), un materiale altamente conduttivo che si ottiene dall'irraggiamento laser di materiali ricchi di carbonio. Studiando la composizione chimica di gusci di tipo diverso, i ricercatori hanno selezionati i più ricchi di lignina, un precursore del grafene; quindi hanno combinato la polvere dei gusci con il chitosano, una sostanza derivata dai gusci dei crostacei per ottenere sottilissime pellicole biodegradabili, precursori del *Laser Induced Graphene*. «Abbiamo scritto il Lig con due tipologie di laser (ultravioletto e infrarosso). I materiali ottenuti sono stati impiegati con successo per realizzare circuiti e sensori», ha detto Yulia Steksova, prima autrice dello studio.

• Enea scopre un nuovo indicatore dello stato di salute dei suoli agricoli

Enea ha identificato un nuovo indicatore dello stato di salute dei suoli agricoli: si tratta di piccoli elementi genetici che vivono all'interno dei batteri, detti *integrini*, che ospitano geni di resistenza agli antibiotici e ai metalli pesanti, fungendo da biomarcatori di contaminazione e pressione ambientale. Lo studio Enea, svolto in collaborazione con Università della Tuscia, è stato pubblicato sulla rivista "Agriculture" e mostra come la struttura di questi integrini possa raccontare molto su salute e adattamento microbico dei terreni agricoli, in quanto permettono ai microrganismi di acquisire, scambiare ed esprimere quei geni che consentono un adattamento rapido a fattori di stress ambientali.

Ma si differenzia di più: i dati dell'Ispra

In Italia sempre più rifiuti



Gli italiani producono più rifiuti ma li differenziano anche di più, con il Mezzogiorno che migliora e accorcia il divario con Centro e Nord. Ancora insufficiente, invece, la percentuale di riciclo: il 52,3%, in crescita guardando al 2023 ma indietro rispetto all'obiettivo del 55% di quest'anno e del 60% nel 2030.

Proprio su riciclo e riutilizzo, la Commissione europea ha deciso di andare avanti nell'iter di infrazione all'Italia per non aver recepito entro i termini previsti la direttiva quadro, che fissa «obiettivi vincolanti per il riciclaggio e per il riutilizzo» dei rifiuti urbani. L'Italia ha due mesi di tempo per rispondere e adottare le misure necessarie altrimenti il caso potrebbe finire sul tavolo della Corte di giustizia dell'Unione.

La fotografia della situazione italiana è contenuta nell'edizione 2025 del rapporto Rifiuti urbani dell'Ispra (l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, ente pubblico sotto la vigilanza del Mase).

Emerge che l'anno scorso sono stati prodotti quasi 30 milioni di tonnellate di rifiuti (29,9 per la precisione, il 2,3% in più rispetto al 2023). La raccolta differenziata è aumentata a livello nazionale al 67,7%, con il Nord al 74,2%, il Centro al 63,2% e il Sud al 60,2%. Le migliori performance sono di Emilia-Romagna (78,9%) e Veneto (78,2%) ma anche la Sardegna fa bene (76,6%), come peraltro il Trentino-Alto Adige (75,8%), la Lombardia (74,3%) e il Friuli-Venezia Giulia (72,7%). Superano l'obiettivo del 65% anche Marche (71,8%), Valle d'Aosta (71,7%), Umbria (69,6%), Piemonte (68,9%), Toscana (68,1%), Basilicata (66,3%) e Abruzzo (65,7%). Nel complesso, spiega l'Ispra, più del 72% dei Comuni ha superato il 65% di raccolta differenziata. Nell'ultimo anno, l'89,7% dei Comuni riesce a differenziare oltre la metà dei propri rifiuti. Tra le città con oltre 200.000 abitanti, i livelli più alti di raccolta differenziata sono a Bologna (72,8%), Padova (65,1%), Venezia (63,7%) e Milano (63,3%). Seguono Firenze (60,7%), Messina (58,6%), Torino e Verona (57,4%). Più indietro, seppure in crescita, Genova (49,8%), Roma (48%), Bari (46%) e Napoli (44,4%).

Nel 2024 è aumentato anche il costo medio nazionale per la gestione dei rifiuti urbani a 214,4 euro per abitante dai 197 del 2023, praticamente 17,4 euro in più per abitante. Al Centro si paga 256,6 euro, al Sud 229,2 euro e al Nord 187,2 per abitante. Risultano operativi 625 impianti per la gestione dei rifiuti urbani, oltre la metà dedicati alla frazione organica. Per gli imballaggi, sotto la lente di Bruxelles, tutti i materiali hanno già raggiunto i target 2025: anche la plastica supera per la prima volta l'obiettivo, arrivando al 51,1% rispetto al 50% previsto. Sempre lo scorso anno è stato esportato il 4,3% dei rifiuti urbani prodotti, 1,3 milioni di tonnellate, a fronte di 216mila tonnellate di rifiuti importati. Campania, Lazio e Lombardia sono le regioni che esportano più quantità; Danimarca, Paesi Bassi, e Austria i Paesi a cui l'Italia destina più rifiuti. Il Pnrr, ricorda l'Ispra, ha riservato 2,1 miliardi di euro alla gestione dei rifiuti e a progetti di economia circolare.

GENERAZIONE: DONO E RESPONSABILITÀ

A colloquio con Marco Trabucchi, direttore scientifico del Gruppo di Ricerca Geriatrica di Brescia

La “terapia” dell’impegno per gli altri

di CRISTINA UGUCCIONI

Essere «levatrici di sementi, non funzionari di crepuscoli» (José Tolentino de Mendonça) è possibile a ogni età. La vecchiaia conosce forme di generatività che aprono spazi di felicità per tutti. Lo sostiene convintamente Marco Trabucchi, direttore scientifico del Gruppo di Ricerca Geriatrica di Brescia. In passato è stato docente di neuropsicofarmacologia e presidente della Società italiana di Gerontologia e Geriatria. Il suo ultimo libro è *Invecchiare non fa paura* (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2025, pagine 200, euro 18).

Quali sono le principali forme in cui si manifesta l'ageismo, il fenomeno di discriminazione e marginalizzazione degli anziani, cui lei ha dedicato un libro?

L'ageismo è un fenomeno che si sta diffondendo sempre più in conseguenza della perdita di alcuni importanti valori. Un tempo gli anziani erano rispettati e tenuti in grande considerazione: purtroppo oggi non è più così, in Occidente. La loro dignità e il loro valore sono molto sostenuti a parole, assai poco riconosciuti con i fatti. Non vale la pena impegnarsi per gli anziani, investire economicamente per loro: questo è il cuore del messaggio trasmesso da molte scelte compiute da chi amministra la cosa pubblica. Ne è prova la grande fatica che fa il decreto legislativo 29/2024 sugli anziani a passare all'attuazione. Non ne faccio una questione di destra o sinistra: di fatto, a livello politico, c'è scarso interesse verso i problemi della terza età. Nessuno dirà mai «ci importa poco degli anziani»: però poi vediamo moltiplicarsi comportamenti che corrispondono a questo pensiero. Solo alcuni esempi, fra i molti che si potrebbero citare: le Rsa non ricevono i fondi che meriterebbero, non viene promosso un serio piano di formazione per gli operatori della terza età, la formazione degli infermieri non tiene conto del mondo degli anziani, le pensioni non sono oggetto della necessaria rivalutazione.

È d'accordo dunque con Papa Francesco quando sottolineava che «la cultura dominante ha come modello unico il giovane-adulto, cioè un individuo che si fa da sé e rimane sempre giovane», efficiente e produttivo?

Sì. Oggi non si comprende che la produttività sociale è cosa molto ampia: infatti include anche la produttività intellettuale degli anziani, che sono in grado di trasmettere un patrimonio insostituibile di saperi, memoria, esperienze. E include la dimensione della cura e della dedizione agli altri che moltissimi anziani praticano ogni giorno. Purtroppo a livello sociale l'anziano è visto principalmente come un costo: per il sistema sanitario e per le amministrazioni comunali, che infatti fanno pochissimo per adeguare le città alle esigenze della terza età. Aboliscono persino le panchine, luogo prezioso in tempo di vecchiaia. C'è, assai diffuso, un atteggiamento di rifiuto verso la debolezza e verso chi non ha più la prestanza fisica dell'età adulta o della giovinezza.

L'ageismo, con tutti gli atteggiamenti da lei descritti, come si ripercuote sugli anziani?

Induce in molti di loro un senso di sofferenza e frustrazione, la sensazione di essere trasparenti. Soprattutto, in mancanza di servizi realmente adeguati alle esigenze della vecchiaia, spegne od ostacola il desiderio di stare insieme e dunque induce solitudine: un dramma. Per combattere la solitudine occorrono scelte



Trento Longaretti, «Le tre età della vita» (2010, litografia offerta dall'associazione Longaretti per finanziare le iniziative Cesvi a favore della fascia degli over 65, sia a Bergamo che a Milano)

precise da parte delle autorità locali e nazionali ma queste scelte per lo più non vengono compiute perché costano. Purtroppo il senso di solitudine non sempre viene vinto dalla rete familiare: nel clima sociale odierno, gli stessi familiari, infatti, possono finire per non dare il giusto valore ai loro vecchi e quindi trascurarli. Il legame tra ageismo e solitudine è fortissimo.

Come si esprime la generatività nella vecchiaia? Mostra caratteristiche specifiche, legate all'età avanzata?

La vecchiaia conosce, a mio giudizio, due forme di generatività. La prima è quella obbligatoria, o quasi obbligatoria, vissuta in famiglia. Su richiesta dei figli, infatti, gli anziani si prendono cura dei nipotini: giocano con loro, li aiutano a fare compiti, vanno a prenderli a scuola, li accompagnano a catechismo, e a qualunque altra attività che è stata organizzata. È un impegno faticoso; magari qualche volta gli anziani brontolano anche un po', ma non si tirano mai indietro. E questa loro generatività, questo introdurre alla vita, con amore, giovani vite è una benedizione per

«Persino gli edifici possono essere ostili: pensiamo ai tanti ascensori guasti, talvolta per mesi.

Di fatto imprigionano gli anziani»

le famiglie. L'altra forma di generatività, che include la precedente ma è più ampia, è quella di chi ha compreso che non può vivere da solo, che la vita insieme agli altri e per gli altri è necessaria perché dà senso ai giorni. La generatività qui si manifesta in quell'insieme di gesti di generosità compiuti verso gli amici, i parenti, e tutti coloro che hanno bisogno, gesti che ridanno vita e speranza agli altri. È quella generosità che porta ad andare a trovare in ospedale chi è malato, a dedicare tempo a chi è rimasto solo, a farsi compagnia tra amici con allegria e benevolenza, a spendere ore in attività di volontariato. Gli anziani scoprono che queste forme di generosità li fanno stare bene, che essere generativi porta a vivere meglio e più a lungo. E vi sono anche evidenze scientifiche circa questi benefici per la salute. Se non fosse un ossimoro, si potrebbe parlare, per la vecchiaia, di “generosità egoista”. Tessere legami con gli altri, e nutrire questi legami di dedizione, come fa una moltitudine di anziani, è una benedi-

zione per l'intera società.

Ha accennato a evidenze scientifiche circa i benefici per la salute: perché i legami e il mondo degli affetti sono così determinanti?

Perché hanno un'azione attivante a tutti i livelli: cognitivo, fisico, spirituale. Chi si impegna per gli altri, stimola le proprie funzione cerebrali ed esse sono il miglior antidoto contro il decadimento cognitivo. Allo stesso tempo, è costretto a muoversi, quindi svolge un'attività fisica che è benefica per l'intero organismo. Inoltre, chi è generoso con gli altri, lo è in genere anche verso se stesso, quindi è più facile che si sottoponga a controlli, che ascolti e segua bene le indicazioni date dai medici. Infine, chi vive per gli altri finisce per riconoscere in questa postura esistenziale il senso nobile, bello della vita.

Si è generativi, nella vecchiaia, anche pregando. Gli anziani possono insegnare a chi vive altre età della vita che tutti abbiamo bisogno di abbandonarci al Signore, di invocare il Suo aiuto, proprio come fa l'anziano del Salmo 71 che confida a Dio il suo sconforto, sente il bisogno di essere aiutato e si rivolge a Lui con fiducia contando sulla Sua fedeltà.

Certamente: un anziano che prega e si affida a Dio offre un grandissimo insegnamento a un bambino o a un ragazzino. Gli insegna, con l'esempio, che chiunque può costruire un rapporto di fiducia con Dio e che in qualsiasi circostanza della vita è possibile rivolgersi con fiducia a Lui. La preghiera non è lo strumento dei deboli, è l'espressione dell'amicizia con il Signore.

C'è un modo di invecchiare con grazia che è istruttivo per chi è più giovane?

Sì: è un invecchiare fatto di molto ascolto e silenzi eloquenti, di sorrisi, carezze, vicinanza fisica capace di trasmettere comprensione affettuosa. Tanti anziani si esprimono così. E sono dei grandi insegnanti.

La città appare ostile ai bambini e agli anziani: quali tratti e quali comportamenti essa dovrebbe manifestare per dimostrarsi amica degli anziani, capace di assecondare e incoraggiare la loro generatività?

Persino gli edifici possono essere ostili: pensiamo ai moltissimi ascensori guasti, talvolta per mesi, nelle case popolari: di fatto imprigionano gli anziani nei loro appartamenti. Sarebbe necessario un grande “Piano ascensori” ma nessuno se ne cura, perché tanto gli anziani contano poco. Usciti poi di casa, gli anziani trovano sempre meno negozi di prossimità e ciò impone loro di spostarsi percorrendo anche lunghi tratti in

zone o strade in cui magari si sentono insicuri. La sicurezza non è né di destra né di sinistra, è questione umana e riguarda tutti i cittadini: bisognerebbe occuparsene con più serietà. In città poi, per gli anziani, mancano quelli che chiamo “servizi gentili”: ad esempio un sistema di trasporti davvero efficiente e un'organizzazione delle agenzie bancarie realmente a misura di cliente. Le banche, che hanno sempre meno dipendenti, di fatto costringono gli anziani, spesso poco pratici di sportelli automatici, ad arrangiarsi o a dover elemosinare aiuto. La città inoltre non offre una rete diffusa di luoghi di incontro ed è spesso avara di iniziative: non si pensa a coinvolgere gli anziani in attività a beneficio della comunità. Si ricorre a loro per fare i vigili davanti alle scuole e poco più. Comunque, pur tra tutte queste difficoltà, come dicevo, una moltitudine di anziani mostra grande generosità verso gli altri.

Qual è il modo migliore per stare vicino e aiutare chi invece, nella vecchiaia, viene sopraffatto dall'amarezza, dalla tristezza, dalla paura della morte e non spera più nulla, solo sente venir meno in modo inarrestabile le forze fisiche e spirituali?

O questi tratti sono espressione, insieme ad altri, di una diagnosticata depressione maggiore, e allora sono necessari interventi psicoterapeutici o farmacologici, oppure sono espressione di quella solitudine profonda che l'ageismo può indurre o aggravare. In questi casi occorre offrire attenzione, vicinanza, comprensione, punti di appoggio che appaiano fermi, solidi, rassicuranti. La Chiesa, in questo senso, può fare molto ed è chiamata a fare molto. La Chiesa è un luogo dolce, dove è possibile sentirsi a casa. So che in molte parrocchie esistono attività e iniziative per anziani: conferenze, momenti conviviali e ludici; sono esperienze benefiche, che aiutano a vincere la solitudine. Se ne possono ideare di nuove, con creatività. Sarebbero molto utili. Bisogna inoltre tenere presente che per un anziano infermo ricevere la visita a casa di un sacerdote è un dono inestimabile: purtroppo i sacerdoti sono sempre meno, sono oberati di impegni, quindi non sempre riescono ad assicurare queste visite. Quando lo fanno avvengono piccoli miracoli negli anziani. Per questo vorrei invitarli a offrire e moltiplicare queste visite, appena possono.

Spesso oggi si dice che gli anziani sono “una risorsa”. L'espressione “risorsa” viene usata con le migliori intenzioni ma, nel contesto odierno, ha un che di utilitaristico, induce a pensare che se l'anziano smette di essere “risorsa” allora non conta più niente e si è autorizzati a metterlo da parte. Cosa ne pensa?

Sono d'accordo. L'espressione “risorsa” mi infastidisce: è retorica e lascia intendere che l'anziano vale solo sinché produce. Più semplicemente l'anziano è un cittadino come gli altri che ha più tempo ed esperienza e generosamente mette ciò a disposizione degli altri. Ma questa generosità può averla anche un giovane universitario o un adulto che lavora. Capita anche che, sempre con le migliori intenzioni, si dica che «gli anziani non sono un peso». Ma oggettivamente l'accudimento di taluni anziani ammalati è un peso. In verità tutti, a qualunque età e per i più diversi motivi, possiamo essere un peso per gli altri.

La questione è imparare, come dice san Paolo, a portare i pesi gli uni degli altri.

Proprio così. Una società cristiana, una società realmente solidale, è quella nella quale chi ha bisogno trova almeno un altro disposto a farsi vicino e dare concretamente una mano.

L'autobiografia di Demetrio Trussardi

Senza filtri né rancore

di SERGIO VALZANIA

«Ecco dunque la mia storia, senza filtri né rancore, raccontata all'alba dei 60 anni», con questa frase diretta Demetrio Trussardi presenta ai lettori la sua recente autobiografia intitolata *L'inquietudine di un manager e l'arte di elettrizzare le imprese* (Milano, Moma edizioni, 2025, pagine 300, euro 18).

Riassumere in poche righe una vita intensa e complessa come quella di un imprenditore di successo come Demetrio Trussardi e dar conto nello stesso tempo del carattere della sua scrittura e della prospettiva con la quale osserva il mondo risulta impossibile. Più diretto e immediato si rivela raccogliere pensieri e indicazioni contenute nelle numerose, dense e puntuali introduzioni, prefazioni e postfazioni che arricchiscono il volume, preparando alla sua lettura e aiutando alla successiva riflessione su di essa, scritte da personalità provenienti da ambiti diversi, ciascuna dotata di una sensibilità propria e di un punto di vista particolare nei riguardi dell'esperienza di vita dell'autore.

A dominare il corso della memoria è la consapevolezza del rispetto dovuto agli altri che non sono altro da noi

Giulio Dellavita, presbitero di Bergamo, rievoca le parole della nonna «Daga miga del te al laorà», non si può dare del tu al lavoro, per dar conto della tradizionale capacità di lavoro dei bergamaschi e della loro sagacia nel manifestare in forma dialettale il rispetto che ad esso va dedicato. Il cardinale Camillo Ruini assicura poi che la fede ha guidato Trussardi «in tutta la sua vita e gli ha permesso di affrontare cristianamente anche le difficoltà che si pongono lungo il suo cammino».

Due parlamentari, di orientamento diverso, partecipano alla presentazione del volume, esprimendo la loro stima nei confronti dell'autore. Alessandro Cattaneo ricorda che «il suo cammino lo ha visto ricoprire i ruoli più diversi: da marinaio a direttore generale, da fabbro a coach, da venditore a formatore. E oggi anche scrittore». Antonio Misiani attesta che «Fin dagli inizi della sua carriera ha mostrato una naturale inclinazione alla leadership, intesa non come esercizio di potere ma come capacità di includere, valorizzare e responsabilizzare i propri collaboratori».

Mario Bencivenga, amico di vecchia data di Trussardi, scrive che il volume contiene «tutto il campionario di una vita piena di valori e di emozioni», mentre Leone Belotti, che ha collaborato alla stesura del testo, descrive la personalità dell'autore in questo modo: «Una combinazione devastante di intelligenza e passione, sempre acceso, lucido, diretto, se ti dimostra di aver ragione, non è per darti torto, ma per portarti con sé dalla parte della ragione».

A dominare il corso della memoria, in tutto il libro, è una profonda consapevolezza del limite, del rispetto dovuto agli altri, a quelli che si incontrano nella vita, che non sono altro da noi, ma vanno a formare una parte della nostra esistenza, della sua ricchezza. Tanto da far affermare a Trussardi che «i fatti narrati sono reali, ma raccontati dal mio punto di vista, come li ho vissuti e percepiti io, consapevole del fatto che altre persone possano avere un ricordo diverso».

PERCORSI TRA ARTE E FEDE

Nella «La liberazione di Pietro» di Raffaello valori e significati universali

La detenzione del tempo

di ARIANNA MEDORO

Nei giorni in cui la Chiesa celebra il Giubileo dei detenuti, l'esemplare narrazione della *Liberazione di San Pietro*, con cui Raffaello ebbe a decorare (1513-1514) la stanza così detta di Eliodoro, negli appartamenti destinati a Giulio II, declina, in forme magistrali, il tema della speranza che travalica il tempo e lo spazio circoscritti dall'uomo. L'opera, completata sotto il Pontificato di Leone X, pur sovrapponendosi a suo tempo al-

guidando un docile Pietro, che lo segue con passo sicuro, avanzando fra le figure dei soldati accasciati come marionette senza fili e assorti in un'atmosfera onirica che ricorda le visioni ardite di Paolo Uccello.

La richiesta, rivolta da Giulio II a Raffaello di voler fare dell'episodio della vita dell'apostolo, vero e proprio fondamento voluto da Cristo per la sua comunità, una metafora di auspicio di salvezza e protezione della Chiesa tutta, minacciata all'indomani della perdita di Bologna, dall'invasione di truppe straniere, propone al contempo, con attualità dirompente la speranza a quella pace che, consentendo il superamento dei nostri umanissimi ostacoli (*carceres*) fa della speranza nel Signore l'unico strumento in grado di abbattere le divisioni tra le persone, affrancandole, al contempo, dall'inciampo limitante dei propri orizzonti.

Nel termine latino *co-arceo* è presente un significato che (sebbene legato ai concetti del circondare, costringere, reprimere), può anche assumere l'accezione negativa di "punire" e le cui ulteriori modificazioni morfologiche (*s-crinium*) divenute in tedesco *schränk* (armadio) non fanno che ribadire un significato di chiusura contenitiva. Nella sua forma radiale preindoeuropea **kar-* è la pietra

nita in sé stessa, per l'appunto. «I pubblici poteri che, in adempimento di una disposizione di legge, privano della libertà personale un essere umano, ponendo quasi tra parentesi un periodo più o meno lungo della sua esistenza, devono sapere di non essere signori del tempo del detenuto. Allo stesso modo, chi si trova nella detenzione non deve vivere come se il tempo del carcere gli fosse irrimediabilmente sottratto: anche il tempo trascorso in carcere è tempo di Dio e come tale va vissuto; è tempo che va offerto a Dio come occasione di verità, di umiltà, di espiazione ed anche di fede» (sussidio pastorale Cei, *Misericordia io voglio e non sacrifico*).

In modo non casuale, come del resto tutti i fenomeni linguistici in quanto prodotto dell'uomo per l'uomo, l'azione di deterioramento del significato che conduce da "pietra" nella propria accezione originaria di "forza/durezza" sino all'accezione di "limite/costrizione", diviene efficace metafora del percorso di degenerazione dell'agire umano: quello che fa della forza dell'azione (**kar-* richiama anche alla radice del *fare*) non tanto un'opportunità per ricordare la nostra appartenenza a un disegno superiore ma una sterile *hybris* in cui una vacua onnipotenza insieme a una corta memoria sono limiti (*carceres*) a sé stesse.

Se la luce della luna nella scena raffaellesca rischiarà il risveglio improvviso dei carcerieri dell'apostolo sorpresi nella debolezza del torpore notturno e quella delle fiaccole accese non può fare altro che riverberarsi sulle armature di soldati inermi è, di fatto, solo la luce divina quella che imprime una svolta salvifica che va al di là anche della «forza» dell'uomo Pietro. La scelta di Raffaello di voler raffigurare tre differenti tipi di luce (naturale, artificiale, sovrannaturale) non è riconducibile a un mero esercizio virtuoso, ma piuttosto alla volontà di lasciare un *memorandum* spirituale: la luce ci salva solamente se sappiamo riconoscerla nella propria vocazione divina.

Pietro, reso debole dalla propria forza medesima, esce dal proprio *carceres* al chiaro di luna, sfuggendo al bagliore delle fiaccole, solo perché guidato dalla sapienza superiore di Dio. Senza la luce della speranza divina, la durezza della pietra fa della propria forza un ostacolo: «La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono». (*Ebrei* 11:1).



(**kar-*kartu*) che ritroviamo nella forma greca *kratús* forte (latino *ardius*) e nella quale il riferimento è strettamente connesso alla proprietà della durezza del materiale medesimo.

Pietro, che rappresenta pertanto la forza (*-*kar*), una volta lontano dalla salvezza divina che promana dal bagliore sovrannaturale dell'angelo, rischia egli stesso di restare semplicemente "limite" (*carceres* in latino, letteralmente un recinto chiuso) realtà fi-

Alessandro Gisotti nuovo presidente del Radio News Group di EBU

Il vice direttore editoriale dei media vaticani, Alessandro Gisotti, è stato eletto presidente del Radio and Audio News Group (Rang) della European Broadcasting Union (Ebu), dove rappresenta la Radio Vaticana. Succede alla giornalista tedesca Stephanie Pieper della Rundfunk Berlin-Brandenburg. Gisotti ha iniziato a lavorare nell'emittente pontificia nell'anno 2000 e fa parte del Rang dal 2021.

Il Radio and Audio News Group riunisce i valori e le migliori esperienze su temi editoriali ed etici nel setto-

re radiofonico e audio a livello europeo. Mette in comune le competenze di direttori, giornalisti e produttori a beneficio di tutti i membri di Ebu. Si riunisce più volte durante l'anno per discutere dei grandi temi dell'attualità con una particolare attenzione all'impatto delle nuove tecnologie sull'informazione europea. Radio Vaticana è membro fondatore di Ebu, che quest'anno compie il suo 75.mo anniversario di fondazione e riunisce 113 enti radiotelevisivi pubblici di 56 Paesi.

«Sono molto onorato — ha detto Gisotti — di essere il nuovo presidente

dell'Ebu Radio and Audio News Group, dove da alcuni anni ho l'opportunità di scambiare idee ed esperienze con i colleghi delle più importanti emittenti radiofoniche pubbliche europee. Sono convinto che la radio rimanga essenziale nell'era dell'intelligenza artificiale perché offre informazioni affidabili e un legame con la comunità che gli algoritmi non possono sostituire. Un valore rilevante oggi, in un'epoca in cui assistiamo alla diffusione di notizie false e disinformazione, soprattutto sulle piattaforme on line».

Sculture di Lucio Fontana in mostra a Venezia

Nove Crocifissi fra tensione e necessità

di GIUSEPPE FRANGI

Come si spiega che un artista, autore di famoso ciclo di opere intitolato *La fine di Dio*, sia lo stesso che ha affrontato il soggetto della Crocifissione con una frequenza che non ha paragoni nel Novecento? L'artista in questione è Lucio Fontana, pittore e scultore, lombardo di origini ma nato nel 1899 da una famiglia emigrata a Rosario di Santa Fé in Argentina.

Anche il grande pubblico lo conosce grazie ai suoi *Tagli*, tele recise con un taglierino, con gesto semplice e radicale, espressione di un'arte ansiosa di uscire dal suo perimetro e di affacciarsi su una dimensione altra. «I miei tagli — diceva —, sono



soprattutto un'espressione filosofica, un atto di fede nell'infinito». Fontana era anche uno straordinario scultore in ceramica e proprio a questo affascinante lato della sua attività è dedicata un'importante mostra alla Fondazione Peggy Guggenheim di Venezia. Nel percorso della mostra una sala è dedicata proprio a un gruppo di Crocifissi, realizzati negli anni Cinquanta, allineati in modo molto efficace su una lunga parete.

Fontana era artista estroverso ma deliberatamente parco di parole rispetto alle proprie opere: non voleva mai imbrigliarle dentro spiegazioni che limitassero la libertà di sguardo dei visitatori. Solo nel caso del ciclo della *Fine di Dio* si era sentito in dovere di una precisazione, chiarendo che non costituivano una professione di ateismo ma che il tema era quello dell'impossibilità, per un artista contemporaneo come lui, di dare una rappresentazione di Dio, diversamente da quanto per secoli era accaduto. È una precisazione che indirettamente portava allo scoperto un desiderio ma che nello stesso tempo dichiarava, senza concessioni, la non praticabilità delle soluzioni adottate dagli artisti nel passato. Fontana è come un avamposto sul crinale di un cambio d'epoca ed è consapevole che non può cedere a compromessi o a soluzioni anacronistiche.

Ma Fontana non era artista dogmatico e avvertiva del tutto naturale e coerente affrontare soggetti religiosi, al punto da rispondere con molta convinzione al concorso per la realizzazione della quinta porte del Duomo di Milano (concorso da cui si sarebbe ritirato, pur arrivato in finale, esasperato per i tentennamenti della committenza).

Rispetto ai suoi Crocifissi e alle tante altre opere di arte sacra da lui realizzate Fontana non ha mai fornito ragioni o spiegazioni. In alcune circostanze aveva risposto a ri-

chieste di committenti, ad esempio per alcuni stupendi lavori funerari, in particolare al Cimitero Monumentale di Milano, quali l'Angelo per la famiglia Cinelli o il Cristo per il monumento Castellotti. In un molti altri casi invece si era messo all'opera per iniziativa propria: nel 1947 per esempio aveva realizzato un'intera Via Crucis in ceramica, come scommessa del tutto personale. Solo anni dopo sarebbe stata acquisita da un collezionista di Parma. Come scrisse Giovanni Testori, Fontana aveva lavorato «senza commissione alcuna; dunque spinto da una sua privatissima tensione e necessità».

Questa situazione di «tensione e necessità» non dichiarata e non esplicitata è il filo rosso che lega i nove Crocifissi allineati sulla parete della Fondazione Guggenheim. Se li analizziamo possiamo notare la presenza di alcune costanti a cui Fontana resta fedele, quasi seguisse un prototipo mentale. L'istintività che caratterizza la lavorazione concitata e infiammata di queste opere non deve ingannare, perché l'artista non procede affatto in modo istintivo. In particolare concepisce e modella questi Crocifissi attorno a un dinamismo dialettico, quello che si crea tra le gambe e le braccia di Cristo. Le ginocchia di Gesù sono piegate in avanti e in questo modo sporgono dal piano della scultura disegnando un angolo appuntito e acuto, denso di drammaticità. Il loro movimento trasmette la sensazione di una contrazione dolorosa; di uno strappo violento ma senza esito.

Quanto alle braccia anche loro sono caratterizzate da un movimento in avanti. Ma questo loro movimento anziché essere una contrazione prende la forma di uno slancio: infatti le braccia stesse non aderiscono al piano della croce ma se ne staccano e si proiettano nello spazio. "Spazialismo" del resto è l'idea chiave del pensiero artistico di Fon-

L'artista concepisce e modella i Crocifissi attorno

a un dinamismo dialettico,

quello che si crea tra le gambe e le braccia di Cristo

tana, elaborato all'indomani del suo ritorno dall'Argentina. In questi Crocifissi quell'idea spazialista sembra quasi caricarsi di una tensione "resurrezionale".

Nell'approccio di Fontana al tema non c'è mai nessuna programmaticità, tuttavia la reiterazione quasi seriale, unita all'istintiva naturalezza con cui affronta i Crocifissi, evidenzia una dimensione familiarità con quel soggetto, pur nell'assenza di ogni adesione confessionale. Questo dimensione di familiarità è rafforzata poi dalle proporzioni intime delle sculture e dalla tensione ardente che ne regola la fattura, come in un "a tu per tu" assolutamente libero e insieme carico di aspettativa. È forse solo per un caso che ad una delle sculture più riuscite di questa serie, oggi al Moma di New York, l'artista avesse apposto in un primo tempo, quasi istintivamente, il titolo semplice di *Cristo*?

SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

Stefania Belmondo

Quando la medaglia olimpica arriva per posta (colpa del doping)

di GIAMPAOLO MATTEI

«Non fermarti mai, altrimenti avrai sempre il rimorso di non averci provato». Sono le parole che Stefania Belmondo – tra le sciatrici di fondo più vincenti della storia – sceglie per raccontarsi. Come atleta e come donna. Lo «stile di non arrendersi mai», spiega, «mi ha fatto vincere la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Salt Lake City nel 2002 e, soprattutto, mi sta sostenendo nella mia vita, dopo lo sport agonistico».

E già, ricorda, «in quei Giochi di 23 anni fa – l'ultima delle mie cinque partecipazioni olimpiche – a tre chilometri dal traguardo si spezza un bastoncino. Ho dovuto cambiarlo tre volte. Panico, rabbia. Ho gridato, lanciando via il pezzo che mi era rimasto in mano». Poi l'attimo che decide tutto, da vivere con se stessa: «La scelta era in fondo semplice, persino obbligata anche se non scontata: provare e riprovare, sempre, a qualsiasi costo». E così Stefania recupera le avversarie, lancia la volata. E vince, ancora, sui quei 15 km in tecnica libera. Dieci anni dopo il primo oro olimpico. Dieci medaglie olimpiche che la rendono una leggenda dello sci di fondo.

«Ma a Salt Lake City non volevo vincere a tutti i costi» rilancia. «Volevo, semplicemente, non arrendermi, arrivare al traguardo consapevole di aver fatto anche l'impossibile! Volevo non pentirmi per essermi fermata nonostante fossi rimasta senza un bastoncino».

C'è un pensiero in più: «In volata ho battuto la russa Larisa Lazutina che poi venne squalificata per doping». Sulla questione Stefania è netta: «Il doping ruba a chi fa sport in modo corretto e pulito, rendendo inutili i suoi sacrifici.



Sottrae tutto, anche la gioia di una premiazione sul podio. La medaglia olimpica di bronzo del 2002, sempre a Salt Lake City, sui 10km in tecnica classica, per la squalifica della terza classificata, mi è arrivata per posta in una busta, due anni dopo...».

Il 26 novembre, a Olimpia, in Grecia, Stefania è stata la prima tedefora italiana per la fiaccola che ha intrapreso il viaggio verso la cerimonia di apertura dei Giochi invernali di Milano-Cortina (6 febbraio). Proprio lei era stata l'ultima tedefora, accendendo il braciere con la fiamma olimpica, ai Giochi invernali a Torino il 10 febbraio 2006. «C'è un filo sportivo e umano» confida senza far nulla per nascondere l'emozione.

Piemontese di Pontebarnardo, classe 1969, in 5 Olimpiadi – tra Calgary 1988 e, appunto, Salt Lake City 2002 – ha vinto 10 medaglie. Nel suo palmarès anche 13 medaglie ai Mondiali (4 ori), 23 vittorie e 72 podi in Coppa del mondo. «Oggi sono soprattutto mamma dei miei due figli» dice. Soprannominata «scricciolo» – un metro e sessanta d'altezza, pesa 48 chili – ha fatto dell'impegno e della perseveranza le sue doti migliori, insieme al grande talento e all'onestà sportiva.

Cosa spinge una ragazza a scegliere una disciplina «di pura fatica» come lo sci di fondo? «Mio padre Albino aveva costruito un paio di sci di legno, dipinti di rosso, per me e per mia sorella Manuela e poi anche per mio fratello che ha iniziato dopo a far sport». Lo sci alpino era costoso per i conti di mamma Alda, casalinga, e di un dipendente dell'Enel. «Avevo bisogno di muovermi nella neve, così dissi a mio padre che avrei provato con lo sci di fondo. È andata bene...».

Stefania ha imparato a dare del «tu» alla fatica fin da piccola: «Sì, il fondo è uno sport durissimo, bisogna lavorare con tutti i muscoli, ogni giorno, e non puoi permetterti di rimandare un allenamento. Che nevi, che piova, che ci sia la tormenta: si va, punto! L'allenamento è la vera strada verso il successo. La gara è il momento finale di un lavoro nascosto».

Ma lo sci di fondo, insiste Stefania, è per tutti: «Certo, bisogna aver voglia di sudare un po'... Lo praticano tanti amatori che incrocio sulle piste. È uno sport che si fa nella natura, nel silenzio: non ci sono impianti rumorosi o rischi eccessivi. Fa sentire vivi e... non occorre vincere le Olimpiadi per forza!».

A TU PER TU CON

Federico Pellegrino

La famiglia è il segreto per vincere le Olimpiadi

«La mia cifra olimpica è strettamente legata al concetto di famiglia». A parlare è Federico Pellegrino, per tutti «Chicco», appena nominato portabandiera italiano alla cerimonia di apertura dei Giochi invernali di Milano-Cortina. Valdostano di Nus, classe 1990, nello sci di fondo ha vinto due argenti olimpici, un titolo mondiale (con 4 argenti e 2 bronzi) e 2 coppe del mondo. Sempre nello sprint, la sua specialità. «Sono convinto che mi abbiano scelto come portabandiera per le vittorie in pista e anche per il mio stile di vita fuori dalla pista» dice Federico.

Nel raccontarsi – proprio nella visione dei prossimi Giochi che lo vedranno tra i protagonisti – sceglie di prendere le mosse dalla famiglia: «Ho partecipato a tre edizioni dei Giochi olimpici invernali nello sci di fondo: Sochi 2014, PyeongChang 2018 e Pechino 2022. Tutte e tre le ho vissute assieme alla mia fidanzata e oggi moglie Greta Laurent, anche lei sciatrice di fondo in 3 Olimpiadi. Quando abbiamo capito che «casa» non è tanto e non solo il luogo fisico, ma è «casa» la condivisione di ogni attimo di vita comune, abbiamo deciso che la nostra «casa» saremmo sempre stati noi. Con i nostri figli Alexis, 3 anni, e Fabien, 8 mesi. Anche a mille chilometri di distanza dall'Italia». E lo stile «casa» è anche l'insegnamento ricevuto da mamma Maricla, assistente sociale, e papà Enrico, elettricista.

Per Federico, che appartiene al gruppo sportivo Fiamme oro-Polizia di Stato, «i risultati ottenuti alle Olimpiadi si devono anche al fatto di «essere famiglia», e quindi all'aver sempre dentro di sé una maggiore tranquillità che aiuta soprattutto nel massimo impegno sportivo. Condividere momenti di gioia, ma anche difficoltà e ostacoli, con la compagna di vita è sicuramente una chiave che rafforza e sprona a dare ancora di più e a fare ancora meglio nello sport».

Vale, ovviamente, per ogni gara. Ma le Olimpiadi sono un'altra cosa: «Partecipare ai Giochi, nella storia della mia carriera, ha rappresentato dapprima un sogno che si è poi trasformato nell'obiettivo di vincere una medaglia. Ci sono voluti anni di impegno, dedizione, autodisciplina per riuscire a raggiungere gli obiettivi che mi ero prefissato. È stato un cammino di grande soddisfazione. Gli insegnamenti che lo sport mi ha regalato li

porterò dentro per tutta la vita. E sono lezioni che cerco di trasferire ai più giovani, quando mi invitano a parlare dei valori dello sport».

E sì, per un atleta che ha vinto mondiali e coppe del mondo «il sapore» delle Olimpiadi è «il massimo»: «L'emozione più forte che ho potuto vivere è quella che si prova appena tagliato il traguardo, consapevole di avere vinto una medaglia olimpica. Tra l'altro, entrambe le volte che mi è successo, la prima persona che si è lanciata verso di me per abbracciarmi è stata proprio mia moglie. A conferma del concetto dell'essere insieme, sempre».



L'emozione non finisce qui: «Mi ha colpito anche l'affetto popolare ricevuto dopo il momento della medaglia. Dai tifosi di sempre, anche da persone che conosco solo tramite i social, ho ricevuto moltissime dimostrazioni d'affetto che hanno riempito il mio cuore di gioia nella consapevolezza di aver fatto qualcosa di importante. Anche per il mio Paese. Non c'è occasione sportiva più grande delle Olimpiadi per onorare la propria Nazione e quando vedi salire il tricolore verso il cielo, grazie ai frutti del tuo lavoro, allora la sensazione è davvero forte».

Forse, rilancia Federico, ricordando di aver messo i primi sci ai piedi quando aveva appena 2 anni, «il segreto è che il senso dello sport è la sfida personale, prima che con gli avversari. Lo sport ti pone di fronte alcuni paletti, tra i quali devi esprimere il meglio che puoi, grazie al tuo lavoro, alla tua testa, al tuo corpo. Lo sport insegna a giocare, rispettando le regole, ed è la lezione migliore. Perché una vita vissuta senza regole non porta a nulla di buono. Questo ho imparato e questo cercherò di trasferire ai miei figli».

(giampaolo mattei)

La Croce olimpica degli sportivi comincia da Verona, mercoledì 17 dicembre, il viaggio verso i Giochi invernali di Milano-Cortina. Alle ore 18 trenta giovani atleti porteranno la Croce, nello stile del pellegrinaggio giubilare, dal tempio votivo – la chiesa del Cuore Immacolato di Maria, di fronte alla stazione ferroviaria di Porta Nuova – al palasport Agsm forum, accanto al leggendario stadio Bentegodi.

Proprio Verona, nella cornice dell'Arèna, il 22 febbraio sarà la sede della cerimonia di chiusura delle Olimpiadi e il 6 marzo della cerimonia di apertura delle Paralimpiadi.

Rilanciando un appuntamento avviato nel 1990, il vescovo di Verona, monsignor Domenico Pompili, condiderà una riflessione sul valore della speranza con il mondo dello sport del

A Verona la Croce degli sportivi con i campioni della serie A e gli oratori



territorio: dalle squadre di serie A nelle diverse discipline, alle realtà dilettantistiche fino ai bambini degli oratori. Sono previsti circa 800 partecipanti. Al termine dell'incontro nel palasport, il vescovo impartirà la benedizione con la Croce olimpica.

Tra i presenti Stefano Gnesato, delegato provinciale del Coni; don Gabriele Vrech, direttore dell'ufficio del tempo libero, turismo e sport della diocesi; rappresentanti dell'amministrazione civica di Verona e dei comuni vicini, della Provincia e della Regione Veneto. L'incontro sarà moderato da Alberto Cristani, direttore di SportdiPiù magazine.

La croce – affidata ad Atletica Vaticana al Giubileo dello sport, il 14 giugno scorso, attraverso il Dicastero della Santa Sede per la cultura e l'educazione, alla presenza del presidente del Comitato olimpico internazionale – sarà poi a Los Angeles per i Giochi estivi nel 2028. Proseguendo così un percorso avviato con i Giochi olimpici di Londra nel 2012. In uno stile di spontaneità, la Croce è arrivata all'arcidiocesi di Rio de Janeiro per le Olimpiadi e Paralimpiadi nel 2016. A Tokyo, tra il 2020 e il 2021, la pandemia ha impedito di organizzare iniziative. E così la Croce – «presente» anche alla Giornata mondiale della gioventù a Lisbona nel 2023 – ha trovato una straordinaria collocazione a Parigi – per l'edizione dei Giochi nel 2024 – nella chiesa della Madalena.